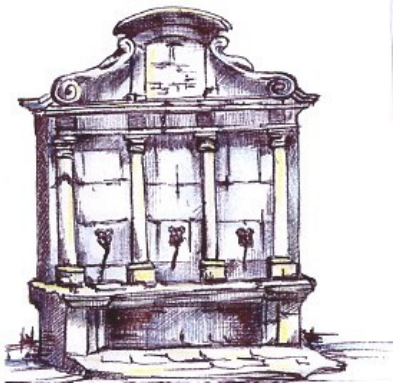
la fonte



SETTEMBRE 2019 ANNO 16 N 8 *periodico dei terremotati o di resistenza umana* € 1,00

80 anni fa si arrestava chi aiutava gli ebrei. Oggi si arresta chi soccorre persone in mare. Oggi come allora c'è chi applaude!

lotta e contemplazione

verrà il signore

Rosalba Manes

"Verrà allora il Signore, mio Dio, e con lui tutti i suoi santi. In quel giorno non vi sarà né luce né freddo né gelo: sarà un unico giorno, il Signore lo conosce; non ci sarà né giorno né notte, e verso sera risplenderà la luce. Il Signore sarà re di tutta la terra. In quel giorno il Signore sarà unico e unico il suo nome" (Zc 14,5-7.9).

Il *Libro del profeta Zaccaria* (nome che significa «il Signore si è ricordato») si felicita per la vittoria di Ciro il Grande sull'impero babilonese. Il nuovo ordine permette di restaurare Gerusalemme come centro politico-religioso di una comunità che ruota intorno al tempio.

Il Libro, che si colloca tra la promessa messianica escatologica fatta a Zorobabele, discendente di Davide, e l'annuncio della venuta di un inviato divino uscito da Levi che purificherà il culto, presenta due parti ben distinte: i capitoli 1-8 (composti tra il 519 e il 518 a.C.) e i capitoli 9-14 (composti verso la fine del IV secolo dopo la conquista di Alessandro Magno). In 1-6 abbiamo le visioni del profeta, seguite dall'incoronazione simbolica di Zorobabele, in Zc 7 è presente un richiamo al passato nazionale e in Zc 8 troviamo l'apertura a prospettive di salvezza messianica e varie promesse per l'avvenire. In Zc 9-14 abbiamo due sezioni: la prima (9-11), poetica, con brani preesilici, e la seconda (12-14), in prosa, che descrive le prove e le glorie della Gerusalemme degli ultimi tempi.

Dopo l'introduzione, dove Dio si ricorda dei suoi figli, interviene nella storia per salvare dall'oppressione e si dichiara disposto a perdonare il popolo se si converte, seguono le otto visioni. Tra queste particolarmente significative sono la terza, che vede un uomo misurare con una corda le dimensioni delle mura di Gerusalemme e che viene bloccato perché la nuova città avrà dimensioni enormi; la quinta, dove appare un candelabro d'oro con sette beccucci, che rappresenta Dio, e due olivi, Giosuè e Zorobabele che gli stanno accanto; infine, l'ottava, dove Dio invia quattro carri utili a comunicare i suoi ordini su tutta la terra e, in particolar modo, a trasmettere agli esuli la fine della sua ira.

I temi preferiti del libro sono: la fiducia in Dio, intesa come fermento per la ricostruzione; la fiducia riposta negli uomini scelti da Dio, specie Giosuè e Zorobabele, che sono le due principali autorità, quella religiosa e quella civile, che sanno operare in piena armonia; la signoria universale di Dio da cui dipende ogni cosa; l'attesa del Messia che all'inizio evolve nell'attesa di un duplice messia (uno davidico e uno sacerdotale) e poi diventa attesa del sacerdote che rimpiazza il "Germoglio di Davide".

Come Aggeo, Zaccaria si preoccupa della ricostruzione del tempio. Una speciale attenzione è rivolta alla restaurazione nazionale e alle esigenze di un popolo chiamato alla giustizia e alla santità. Ma ciò che più sta a cuore al profeta è la prospettiva escatologica. La restaurazione di Israele coincide con l'avvento dell'era messianica segnata dall'esaltazione del sacerdozio di Giosuè e della regalità di Zorobabele che riceve il titolo messianico di "Germoglio". L'idea del messianismo regale viene così armonizzata alle preoccupazioni sacerdotali che attraversavano il libro di Ezechiele.

Per Zaccaria Dio, pur essendo diverso da ogni realtà, non è separato dal mondo, ma ha a cuore le sorti dei popoli e guida l'esistenza umana secondo il suo disegno d'amore. Egli manifesta la sua avversione per i pastori iniqui e la sua predilezione per i poveri, per gli umili, e per il servo sofferente, vittima senza colpa che offre la sua vita per la salvezza del maggior numero. Egli non solo vede, si coinvolge e opera; Egli verrà!

In una società che ha perso il gusto delle sorprese, angosciata com'è dal voler conoscere e avere tutto e subito, e che ha reso il tempo asfittico cercando di aggredirlo e combatterlo in ogni modo, la Scrittura spalanca una porta sull'eterno e cambia l'aria immettendo ossigeno in chiunque le si accosti. Si scopre così che non tutto è prevedibile, non tutto è un déjà-vu. Gli incontri significativi della vita sono irruzioni di grazia travolgente. Tra questi uno è deputato a segnare la storia e a rigenerarla: l'incontro con il Signore della storia, il cui sguardo è rivolto su di noi. Questo incontro avviene in ogni uomo, in ogni tempo e alla fine. Esso non fa paura ma è segnato da un amore grande che muta il buio in luce. ☺

r.manes@hotmail.it

Il tuo sostegno ci consente di esistere

la fonte

ABBONAMENTI PER IL 2020

ITALIA	SOSTENITORI	AUTOLESIONISTI
€ 10,00	€ 20,00	€ 30,00

la fonte

Direttore responsabile
Antonio Di Lalla
Tel. 0874 823070

Redazione
Dario Carlone
Domenico D'Adamo
Maria Grazia Paduano

Segreteria
Marialucia Carlone

Web master
Pino Di Lalla
Antonio Celio
www.lafonte.tv

E-mail
lafonte2004@virgilio.it

Quaderno n. 164
Chiuso in tipografia il 28/08/2019

Stampato da
Grafiche Sales s.r.l.
via S. Marco zona cip.
71016 S. Severo (FG)

Autorizzazione Tribunale di Larino n. 6/2004

Abbonamento

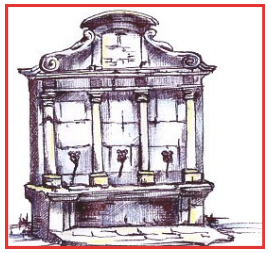
Ordinario	€ 10,00
Sostenitore	€ 20,00
Autolesionista	€ 30,00
Estero	€ 50,00

ccp n. 4487558
intestato a:
la fonte molise
via Fiorentini, 14
86040 Ripabottoni (CB)

Iban IT05 C076 0103 8000 0000 4487 558

dirottiamo la storia

lettera aperta a quanti vogliono intessere relazioni



Antonio Di Lalla

Finalmente. Il pallone, gonfiato a dismisura, è scoppiato e speriamo che in queste ore di attesa per il nuovo possibile governo nessuno si sogni di rattopparlo e rigonfiarlo! Da Salvini a Self-ini il passo è stato breve per uno che deve impegnare il tempo, avendo fatto poco o nulla come ministro e quel nulla anche male. Alla vigilia della legge finanziaria la cosa migliore era scappare perché i numeri sono altra cosa dalle chiacchiere da bar in riva al mare. Questo bulletto di periferia, che pretende di parlare a nome degli italiani, non mi ha mai rappresentato, meno ancora quando ostenta articoli religiosi. Spero che qualcuno gli spieghi terra terra, perché anche lui capisca, il concetto di laicità che il Presidente del Consiglio gli ha ricordato in Senato, quando finalmente si è deciso a parlare senza più remore. Più preoccupato sono per i tanti, troppi, che si bevono le sue idiozie acclamandolo come salvatore della patria. Ci sarebbe da rimbeccare su tutte le poche leggi approvate, a firma dei leghisti: dalla illegittima difesa al Sì-Tav, ma mi preme soprattutto la sua campagna di odio contro gli immigrati, tirati in ballo ogni volta che è in difficoltà e codificata nel nefando decreto sicurezza bis. Purtroppo questi esuli, cacciati dalle loro terre da guerre o da avversità climatiche o semplicemente perché cercano condizioni migliori, continueranno ad essere il suo cavallo di battaglia, incapace come è di elaborare una politica seria e costruttiva. Il fu ministro dell'interno mi ricorda tanto le suore della mia lontana infanzia che, per tenerci fermi e disciplinati, ci terrorizzavano con la minaccia che altrimenti sarebbe uscita "la zenobia", (solo da grande ho scoperto che era invece una avvenente e valente anche se discutibile regina!). Quando anche noi ci affrancheremo dalla paura degli immigrati per considerarli persone con pregi e difetti, in ogni caso una risorsa? Non comprendo perché contestiamo ai nostri antenati la caccia alle streghe o lo sterminio nazifascista degli ebrei, per citare solo due eventi tragici e macroscopici, e poi ci facciamo tranquillamente inoculare l'odio contro gli immigrati che, guarda caso, come streghe ed ebrei, sono sempre responsabili di tutti i mali possibili e immaginabili. Finanche dei danni del sisma!

In questi giorni di fine agosto abbiamo ricordato il terremoto che ha sconvolto il centro Italia. Come accadde da noi, più circoscritto e quindi con minore visibilità, dopo tre anni la ricostruzione stenta a partire per mancanza di finanziamenti e incapacità degli amministratori. È la storia di sempre. I diritti continuano a farli passare per benevole concessioni e

così anziché fare una legge chiara da applicare ad ogni emergenza, come già chiedevamo anche noi, si preferisce tenere tutti i disgraziati malcapitati in condizione di inferiorità e di elemosinanti. Un governo è efficace nella misura in cui sceglie i bisogni dei poveri come angolo di lettura della politica e li mette in condizione di rialzarsi con dignità. Lo hanno fatto i fascio-leghisti di questa legislatura e quelli che hanno amministrato precedentemente? Sono queste le risposte che una politica seria dovrebbe dare perché le beghe di palazzo o i populismi creano consensi ma non futuro. Sono rimasto scioccato nel leggere un post sgrammaticato su *facebook* dei soliti inqualificabili *webeti*: accanto ad una foto di Amatrice distrutta dal sisma c'era la dicitura "ma i clandestini hanno la priorità per il PD. Ma non vi fare (sic) schifo da soli?".

C'è da piangere!

Ho il fondato timore che i nostri centri, dopo aver dato fondo a tutte le risorse umane, anzitutto, ma anche economiche, in un pullulare di iniziative e attività per intrattenere residenti e turisti, ricadano presto in un lungo letargo. Ogni paese ha fatto del suo meglio in rapporto alle proprie possibilità ma una concertazione tra comuni viciniori non avrebbe creato percorsi di avvicinamento, integrazione e superamento di tante solitudini strutturali? Che cosa resterà in piedi nei prossimi mesi di queste energie profuse? È la domanda che dovrebbero farsi amministrazioni, associazioni, pro loco, ecc., nel dar vita alle varie manifestazioni. Un piccolo e insignificante esempio. La festa della nostra parrocchia a Larino sarà incentrata su una cena multietnica con musiche e canti di altri popoli in modo che al divertimento si associ l'incontro tra persone e la scoperta della bontà dei cibi diventi incentivo per relazioni fruttuose. L'altro non può essere percepito come potenziale nemico ma portatore di cultura arricchente se gli si concede di esprimersi. Il compito della politica regionale, se esistesse, sarebbe proprio quello di impedire che ognuno dia fuoco alle proprie polveri e sperare che la potenza dei propri spari copra o oscuri quelli dei vicini. Solo insieme si può affrontare con coraggio e non con disperazione il futuro.

Se a livello nazionale potrebbe anche essere in bilico la durata della legislatura, a livello regionale l'unica certezza è la scadenza naturale, il resto è affidato allo scorrere dei giorni. Assessori senza rappresentanza in consiglio, gruppi consiliari senza assessorati, composizione e scomposizione di aggregati sono gli argomenti del Palazzo. Vivono all'insegna di: *stare è meglio che fare.* Sono i cittadini a denunciare lo sfascio della sanità, l'assenza massiccia del lavoro, la scarsa tutela dell' ambiente. Non facciamoci vincere dal sonno della ragione. Dirottiamo la storia. È nelle nostre facoltà. È nelle nostre possibilità. ☺

le lingue della bibbia

Michele Tartaglia

Scriveva S. Teresa di Gesù Bambino: "Se fossi stata prete avrei studiato a fondo l'ebraico e il greco per conoscere il pensiero di Dio". Ha potuto dire ciò perché solo dal periodo dell'Umanesimo si sono recuperate le due lingue sacre originali della bibbia, mentre per tanti secoli in occidente si faceva fatica a trovare chi leggesse greco ed ebraico e, nonostante la presenza massiccia di ebrei in Europa, non si faceva molto per approfondire la cultura e la lingua in cui è stato scritto l'Antico Testamento. Ancora più sorprendente è il fatto che il cristianesimo sin dalle origini ha quasi totalmente ignorato la bibbia ebraica, avendo accesso invece alla sua traduzione greca che, nata all'interno dell'ebraismo, fu presto adottata come bibbia dai cristiani i quali dicevano che fosse ispirata da Dio. Le prime polemiche tra giudei e cristiani erano fondate sul testo greco, e la maggior parte degli ebrei parlava greco; solo ad un certo punto, dopo alcuni tentativi di ritradurre la bibbia in greco dall'ebraico, il greco fu sostanzialmente abbandonato e si impose il testo ebraico che tutti conosciamo, chiamato testo masoretico. In realtà l'ebraico non era parlato più e anche in Palestina gli ebrei (compreso Gesù e i suoi discepoli) parlavano aramaico: l' ebraico era una lingua morta e fu lingua parlata prima dell'esilio; lo è tornata ad essere solo nel XX secolo, come lingua ufficiale dello Stato d'Israele.

È significativo che la lingua sacra per eccellenza della bibbia (il greco lo è soprattutto per il Nuovo Testamento) sia stata misconosciuta dai cristiani fin dagli inizi; l'eccezione fu Origene che studiò a fondo l'ebraico ed editò l'Antico Testamento in più colonne (gli *esapla*), un'opera purtroppo perduta nella quasi totalità. Dopo di lui fu Girolamo a simpatizzare per la *veritas hebraica* e a tradurre la bibbia in latino direttamente dall'ebraico che aveva studiato durante il suo ritiro a Betlemme. Un'altra sorpresa è il fatto che anche gli ebrei hanno dovuto reimparare l'ebraico in quanto, da dopo l'esilio, hanno sempre parlato le lingue dei diversi popoli con cui erano a contatto o hanno creato lingue che mischiavano parole ebraiche o aramaiche con le lingue locali (come l'*Yiddish*); persino la pronuncia dell'ebraico è cambiata nel tempo: se si confronta la traslitterazione dell'ebraico fatta da Origene con la pronuncia attuale dell'ebraico, ci sono molte differenze e l'ebraico parlato oggi deriva dall'inflessione acquisita nel Medioevo soprattutto nelle aree di dominazione araba. Per fortuna il testo scritto è rimasto stabile nel tempo per cui non c'è molta differenza tra i testi biblici di duemila anni fa trovati a Qumran e quelli di mille anni fa, tramandati in alcuni codici manoscritti. Tra queste due epoche non si conservano molti testi scritti in ebraico per l'uso tipico degli ebrei di non conservare testi troppo usurati ma anche di non abbandonarli per il timore che fossero profanati da mani impure: erano conservati invece in depositi nei pressi delle sinagoghe, chiamati *ghenizàh* (famosa è quella del Cairo da cui sono emersi tanti frammenti in ebraico).

I due più importanti e antichi codici della bibbia ebraica sono il Codice di Aleppo che risale al 930 d. C. e il Codice di Leningrado, copiato nel 1008 d. C. Il primo di essi era stato addirittura consultato dal più importante studioso ebreo medievale, Mosè Maimonide, ma oggi è purtroppo mutilo a causa di un incendio della sinagoga di Aleppo, dove era custodito, nel 1947. Non avendo mai permesso di fare una riproduzione fotografica, i custodi del codice hanno fatto perdere un grande patrimonio all'intera umanità. Per fortuna il Codice di Leningrado (oggi di San Pietroburgo) è un codice completo ed è diventato il manoscritto base per l'edizione odierna più usata negli studi biblici: la *biblia hebraica stuttgartensia*. In ambito cristiano, dopo Girolamo, tranne qualche lodevole eccezione come Andrea di S. Vittore nella Parigi del XII secolo e Nicola di Lyra (secondo alcuni ebreo convertito) nel XIV secolo, nessun cristiano leggeva la bibbia in ebraico; anzi, spesso si accusavano i maestri ebrei di aver corrotto il testo biblico per cui non ci si poteva fidare dei loro manoscritti (una falsità dimostrata definitivamente grazie alle scoperte archeologiche degli ultimi secoli).

Solo con l'invenzione della stampa si cominciò a prendere più confidenza con l'ebraico, non solo in ambito protestante dove ci fu una vera esplosione degli studi, a cominciare dall'università di Wittemberg dove Lutero volle istituire la cattedra di ebraico, ma anche in ambito cattolico, dove con la Poliglotta Complutense, voluta dal cardinale spagnolo De Cisneros, la Parola di Dio fu presentata per la prima volta nelle due lingue sacre originali e nella traduzione latina della Vulgata. Da allora di acqua sotto i ponti ne è passata eppure l'ebraico, nell'ambito degli studi teologici, è ancora considerato una curiosità esotica: manca il desiderio espresso da S. Teresa, convinta che con l'ebraico abbiamo accesso alla mente stessa di Dio. ☺

mike.tartaglia@virgilio.it

K
Kristin
Abbigliamento Donna
Campobasso Piazza della Vittoria 10
Tel. 0874 98338

L'OSSERVATORE ROMANO
GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
La Beata Vergine Maria denuncia il Ministro Salvini per stalking
Ha dichiarato ai microfoni di Radio Maria: "poi si lamentano se nelle statue piango: ma chi ce la può fare con questo (omissis) dalla mattina alla sera??"

sicurezza

Dario Carlone

Non ne è bastato uno solo, se ne è reso necessario uno bis, recentemente convertito in legge prima che il governo in carica diventasse dimissionario! *Cui prodest*? Una preoccupante situazione sociale? Pericolo di disordini e violenze?

Mi riferisco al cosiddetto "decreto sicurezza" che, come sostenuto da più parti, sembra avere l'unico obiettivo di scaricare ogni sorta di responsabilità sugli ultimi, su coloro che giungono nel nostro Paese "ovvero quelli arrivati in Italia senza niente, se non un carico di violenze subite e traumi dovuti a conflitti, fame, cataclismi di ogni tipo. Ma poi, di conseguenza, anche su tutti noi" (*Il fatto quotidiano*).

La precisa volontà politica sottesa a tale provvedimento ha fatto ricorso, sul piano della comunicazione, ad un linguaggio ed a vocaboli di immediato e rassicurante impatto sui destinatari, parole che toccano corde e vissuti, che convincono e suscitano consenso. Di conseguenza la terminologia risulta edulcorata, neutra: non "misure repressive di contrasto alle azioni criminali" ma "decreto sicurezza".

"Sicurezza" è un vocabolo onnicomprensivo in lingua italiana; utilizzandolo ci riferiamo ad elementi vari e differenti che spaziano dall'ambito personale a quello sociale, includendo settori specifici quali la medicina, le costruzioni, l' informatica, la tecnica militare, ecc. Un termine unico per innumerevoli significati! È proprio così efficace una tale, estrema sintesi?

Paradossalmente i nostri amici inglesi, notoriamente - loro sì - poco inclini ad utilizzare tante parole, bensì più disposti a ridurle all'essenziale, in questo caso si distinguono da noi italiani: di vocaboli ne hanno due, distinti e ben definiti!

Il primo di questi, abbastanza noto ed entrato a buon diritto nella nostra lingua quotidiana, è *security*. Con questo termine denominiamo le società di sorveglianza dei pubblici uffici: l'insieme delle persone, uomini e donne, che vigilano, giorno e notte, all'ingresso e all'interno di negozi, banche, uffici, palazzi delle istituzioni. Sono lavoratori che svolgono con efficienza il loro ruolo, garantendo che le funzioni del luogo da loro "vigilato" si possano svolgere correttamente. Nella lingua inglese con *security* si intende non soltanto il gruppo di persone responsabili della protezione di un edificio, ma anche la sicurezza in senso astratto, soprattutto nell'accezione di protezione di persone o luoghi da attacchi o minacce sia di individui che di paesi stranieri. Con *security* infine si può indicare un investimento, il pegno di un'assicurazione.

Diversamente dall'italiano, questo primo vocabolo non assomma tutta la gamma dei significati: se ci riferiamo all'assenza di pericolo, alla protezione e soprattutto all'incolumità sul piano fisico, gli inglesi usano il sostantivo *safety* [pronuncia: *seifti*], da cui l'aggettivo *safe* [pronuncia: *seif*] che traduce "sano, incolume" e, per estensione, "al sicuro". Inoltre il termine *safety* compare anche nella denominazione degli strumenti per garantire incolumità, come ad esempio la cintura sulle automobili (*safety belt*, appunto!).

Due vocaboli, due ambiti semantici: ne conseguono, non soltanto linguisticamente, chiarezza e trasparenza. Il linguaggio, meravigliosa facoltà degli esseri umani, non dovrebbe prescindere dalla genuinità della comunicazione; al contrario dovrebbe racchiudere, trasferire, presentare in parole la realtà nel tentativo di rappresentarla il più fedelmente possibile, creando a sua volta legami e relazione, come mirabilmente ci ricorda la poetessa americana Emily Dickinson:

"Dicono
che una parola muore
quando la si pronuncia
ma io dico che essa annuncia
la sua nascita
allora".

Ma il linguaggio è stato nei secoli, e lo è tuttora, mezzo ingannevole, strumento di coercizione, a volte lusinghiera e suadente, al quale i potenti di turno si sono affidati e si affidano nell'intento di conservare i propri privilegi ed onori, facendo leva sulla ingenuità ed inesperienza di chi ascolta o magari non pone la dovuta attenzione.

Diverse, ma concordi, le letture "attente" del decreto recentemente convertito in legge: "La disumanità diventa legge" è stato il commento lapidario di don Luigi Ciotti mentre il presidente della Federazione delle chiese evangeliche lo definisce "decreto criminalizzazione che ha il solo obiettivo di criminalizzare le ONG che operano nelle azioni di ricerca e soccorso nel Mediterraneo" (Luca M. Negro).☺

dario.carlone@tiscali.it

Scatto d'autore di Guerino Trivisonno

Molise: da carbonai a carbonari il passo è davvero troppo lungo?

ANGELO D'UVA
C.da Ricupo, 13
86035 Larino (CB)
Info 0874 822320
www.cantineduva.it
info@cantineduva.it
seguici su

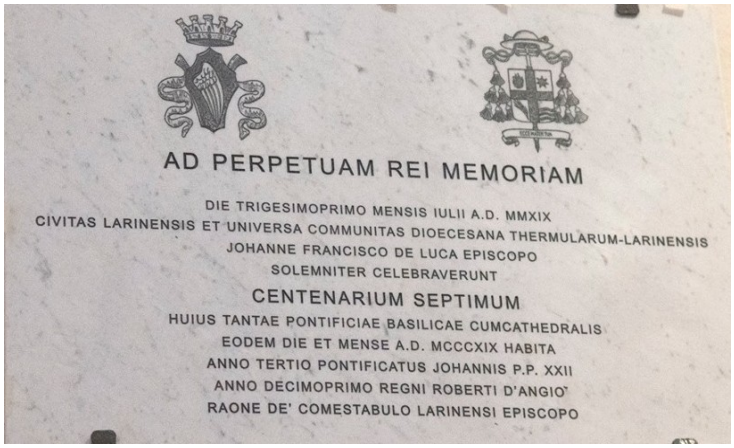
duomo di larino:interno

Giuseppe Mammarella

L'interno della Basilica Cattedrale di Larino è a tre navate di differente lunghezza e larghezza. I maestosi pilastri che delimitano la nave centrale da quelle di lato e sorreggono le arcate longitudinali a sesto acuto, sono in numero superiore a destra (sette) rispetto a quelli di sinistra (sei) perché la facciata risulta fortemente obliqua rispetto all'asse dell'impianto planimetrico.

Nella prima campata di sinistra è posto un arco in pietra scolpito negli anni trenta del cinquecento con pregevoli raffigurazioni tra cui quello dell'Annunciazione (riproposta anche in un affresco centrale) e gli stemmi, oltre che della Città, del vescovo di Larino Giacomo Sedati (1530-1539) e di Ettore Pappacoda, "signore" di Larino dell'epoca.

Sul finire del XV secolo, il vescovo larinese Bonifacio ricavò, in fondo alla navata destra, una "cripta" e vi realizzò un altare. Lo scopo fu quello di sistemare al suo interno l'originaria urna in pietra contenente i resti mortali di san Pardo, patrono di Larino e dell'intera diocesi. A causa dell'umidità, nel 1696, il presule della città frentana Giuseppe Catalani ritenne di riportare in superficie le reliquie del Santo e sistemarle definitivamente sotto l'altare maggiore.



Sempre lungo la navata destra, durante i lavori eseguiti nei primi anni cinquanta del novecento, che hanno consentito la quasi totale eliminazione del barocco sovrapposto sul finire del seicento ed in modo particolare all'inizio del settecento, sono tornati alla luce preziosi affreschi trecenteschi che occupano la parete dell'intera campata centrale.

Foto *Guerino Trivisonno*

Il trono vescovile e l'altare maggiore, che per volontà del benemerito vescovo di Larino Giovanni Andrea Tria (*senior*) ornavano, dal 1728, il presbiterio della Cattedrale, sempre durante le massicce variazioni di metà novecento, furono smontati con cura e ricostruiti nei locali interni del sacro edificio. I due manufatti, di pregevole fattura, sono opera del noto artista napoletano Lorenzo Troccoli. In alto all'elegante cattedra episcopale è posto lo stemma di Tria (*senior*); l'altare, invece, eseguito, su disegno di Domenico Antonio Vaccaro, con marmi policromi intarsiati ed il paliotto ornato da motivi floreali, presentano gli stemmi vescovili di Carlo Maria Pianetti, il primo committente, e di Tria (*senior*) sotto il cui episcopato fu condotto a termine.

Tra le altre sculture e pitture figurano: il fonte battesimale, in funzione, probabilmente, già nel precedente sacro edificio corrispondente all'area più vicina all'odierna abside, sorto tra l'XI ed il XII secolo; due interessanti bassorilievi in pietra ed altrettanti pannelli lignei, sempre in rilievo, del XIV o XV secolo; una serie di tele appartenenti al periodo compreso tra il cinquecento ed il seicento.

Prima dell'edicola del battistero è, da poco, posta una lastra marmorea che recita testualmente (traduzione dal latino): "Il giorno 31 del mese di luglio dell'Anno del Signore 2019, la Città di Larino e l'intera Comunità diocesana di Termoli-Larino, strette attorno al proprio Pastore Gianfranco De Luca, hanno solennemente celebrato il VII Centenario della inaugurazione di questa monumentale Pontificia Basilica Concattedrale avvenuta nel medesimo giorno e mese dell'Anno del Signore 1319, nel terzo anno di Pontificato di Giovanni XXII, nell'undicesimo anno di Regno di Roberto d'Angiò, essendo Vescovo di Larino Raone de' Comestabulo". ☺

archiviostoricodio.termolilarino@yahoo.it

FAIELLA
C.da Monte Arcano, 25 - LARINO
0874 823129 - 392 6511102
www.agrifaiella.com
ATTREZZATURE AGRICOLE

Santoianni Antonio
• COSTRUZIONE E RISTRUTTURAZIONE DI EDIFICI CIVILI ED INDUSTRIALI
• REALIZZAZIONE DI STRADE ED OPERE COMPLEMENTARI
RINA
ATTICO SOA
OG1: IV OG2: I OG3: II
Via Ettore Lalli, 84 - 86041 BONEFRO (CB)
Tel. e Fax 0874 732831
e-mail: lsantoianni@clio.it
P. IVA 00059150706
Cod. Fisc. SNT NTN 39S19 A971B

ci risolleveremo?

Famiano Crucianelli

Prima di iniziare una nuova avventura è bene avere chiaro ciò che accaduto in queste ultime settimane. Un festival di furbizie e di tatticismi, questo è stato lo spettacolo della crisi di governo di agosto. Salvini ha aperto la crisi di governo perché a suo dire i Cinque Stelle erano in preda alla sindrome del No, perché il governo era ormai immobile ed inutile per affrontare i grandi problemi del paese. Poi lo stesso Salvini, dopo aver visto i sondaggi e temendo un governo Pd-Cinque Stelle, si è prontamente dichiarato disponibile a qualsiasi proposta pur di tornare al governo con Di Maio.

Il vertice dei Cinque Stelle ha gridato tutto il peggio possibile nei confronti di Salvini e della Lega e ha rivendicato con orgoglio il "bellissimo" governo Conte, poi con ineffabile leggerezza, senza alcuna riflessione critica - autocritica, si è dichiarato disponibile ad un nuovo governo. Questa volta con quel Partito Democratico che di quel governo era stato fiero oppositore, salvo poi iniziare un tira e molla, degno della peggiore tradizione della politica italiana.

Il Partito Democratico, poi, anche in questo drammatico momento, ha perseverato con tenacia nella sua strenua battaglia interna, ovviamente sempre evocando l'interesse nazionale.

Che Salvini, oltre ad essere un razzista, fosse anche uno spregiudicato avventuriero, è testimoniato da tanti fatti e fattarelli e da ultimo dalla preziosa requisitoria nell'aula del Senato dell'ex presidente del consiglio Conte, il quale ha vivisezionato con pazienza certosina la natura e i pessimi costumi politici del capo della Lega; che Salvini usi la politica come uno sgabello per i suoi spregiudicati obiettivi non poteva, né può meravigliarci, quel che sorprende sono gli altri protagonisti della Politica italiana.

In primis Di Maio e i Cinque Stelle. Dove è finito il furore anti istituzionale dei grillini? Dove è finita la critica feroce alle liturgie e alle corruttele della politica? Dove l'odio verso le *lobby* di tutte le razze? In questi mesi di convivenza con Salvini i grillini hanno dovuto bere di tutto: i 49 milioni truffati dalla Lega, i Siri, i Savoini, lo sversamento dei rifiuti industriali nelle campagne, la crudeltà contro "i dannati della terra" e tanto altro. Se volessimo essere clementi, potremmo dire che quello di Di Maio e compagni è stato un bagno nel realismo della Politica e che in questi 14 mesi la loro è stata un'opera di contenimento della Lega.

Questo ho pensato dopo aver ascoltato le parole dell'ex presidente Conte. Mi ero illuso che i dirigenti grillini una volta liberi da Salvini avrebbero avviato una riflessione seria sul bene e il male del governo giallo-verde. Appunto un'illusione. La realtà è che il vertice dei grillini, più che le ragioni complesse della Politica, ha scoperto l'antica arte del potere secondo la migliore tradizione democristiana e andreottiana. Di Maio più che ragionato, ha bofonchiato lasciandosi aperte tutte le vie di fuga, giocando su più tavoli, mentre l'urlatore Di Battista che per mesi aveva con ferocia insultato Salvini, si è distinto per il desiderio di ricombinare il matrimonio fra la Lega e i Cinque Stelle.

Infine il Partito Democratico. Logica e buon senso avrebbero voluto che il gruppo dirigente del Pd cogliesse questa crisi come una grande opportunità per dare un messaggio importante al paese, un messaggio nel quale combinare la critica alla destra autoritaria di Salvini con la necessità di una svolta profonda della politica, dell'economia e del vivere sociale. Nulla di tutto ciò, la crisi di governo è stata l' occasione per l'ennesimo conflitto interno. Abbiamo assistito al paradosso di un Renzi pronto a tutto pur di arrivare all'alleanza con Di Maio e di uno Zingaretti impegnato alla ricerca del cavillo pur di arrivare alle elezioni anticipate. Il segretario del Pd ha chiesto un "governo di svolta", richiesta non solo legittima, ma giusta.

Ma cosa s'intende per "svolta", e "svolta" rispetto a che cosa? I problemi dell'Italia possono essere stati più o meno aggravati dagli ultimi 14 mesi di governo, ma essi hanno una radice ben più profonda e ben più lontana. In primis i fallimenti dell'Unione Europea che è stata assente su tutte le grandi questioni: dalla politica internazionale alle politiche fiscali, dall' immigrazione al governo dell'economia e che, invece, è stata presentissima nell'affermare e imporre rigide compatibilità finanziarie e vincoli burocratici per il debito e il disavanzo pubblico.

In secondo luogo il degrado del sistema Italia. Da anni il nostro paese è in una drammatica stagnazione economica, da anni il nostro sistema formativo e lo stato sociale sono abbandonati e privi di risorse adeguate. E in questo decadimento economico, sociale e culturale è cresciuta ancor più la mala pianta della illegalità diffusa e la drammatica marginalità delle regioni del Sud del nostro paese. C'è un bisogno assoluto di una vera svolta, ma le ragioni di questo cambiamento radicale vanno ben al là dei 14 mesi del governo Salvini-Di Maio.

Non meno inconsistente e incomprensibile è stata l'insistenza di Zingaretti sul veto a Conte che come ha ben detto il segretario della CGIL è quello che più di altri ha mostrato "coraggio" e determinazione nella rottura con Salvini e con la destra.

Mentre scrivo sembrerebbe che il governo Pd-Cinque Stelle stia per prendere nuovamente quota, la considero una buona notizia, e in cuor mio spero che il brutto anatroccolo diventi un bellissimo cigno, anche se le premesse sono tutt'altro che confortanti. ☺

famiano.crucianelli@tiscali.it

la rivoluzione gentile

Marco Branca

E se il Molise non si fosse opposto al nucleare? Come sarebbe l'Italia oggi? Appare come una provocazione forse, eppure è tutto vero. Ciò che la storia ha colpevolmente rimosso, ciò che nei libri è stato cancellato e confinato nell'oblio è stato invece il momento decisivo nel dire 'no' al nucleare, decisione poi sancita costituzionalmente con il referendum abrogativo del 1987.

Non è questa la sede adatta per avviare con episodi storici ingombranti il dibattito se avvalersi o meno dell'energia prodotta dalla fusione termonucleare, di cui Chernobyl è solo uno degli esempi, mai rimosso, tant'è vero che recenti documentari ce ne hanno ricordato una volta di più gli effetti perduranti oltre che immediati sulla popolazione e sull'ambiente.

L'uomo non sarà mai in grado di governare le energie prodotte dalla fusione atomica, prova ne sia il taciuto incidente del mese scorso su una piattaforma marina davanti alla base missilistica di Nyonoska sul mar Bianco, che ha causato morti e feriti e dove in una delle centraline ha mostrato, attraverso i dati *online* poi cancellati dalle autorità russe, che si sono raggiunti livelli 16 volte superiori al fondo di radioattività naturale. Omettiamo anche Fukushima, nel nostro *excursus*, ma in questo modo le esclusioni rischiano di diventar troppe.

Ed allora, la lungimiranza e la testardaggine del popolo molisano, a volte causa di occasioni incredibilmente perse, in quella sede invece fu quanto mai salvifica, *a posteriori*.

Quella storia di lotta inizia nel Basso Molise degli anni '70 e l'enorme merito per averla riportata in vita va attribuito all'opera del professor Aldo Camporeale, storico socialista, e del professor Enzo Gallo, che nel loro meticoloso lavoro di ricostruzione che ha preso vita tra la pagine del libro *Quando il Molise fermò il nucleare*, hanno fatto riscoprire all'opinione pubblica, molisana e non solo, il lato positivo e vittorioso della lotta popolare, a quarant'anni esatti dal verificarsi dei fatti.

Era il 2 dicembre del 1978 quando una manifestazione spontanea stimata tra le 8 e le 10mila unità vide Termoli teatro di un corteo trasversale a livello sociale, economico, culturale con la ferma volontà di difendere una realtà, un'idea di vita, una terra che a Roma tornava e torna utile esclusivamente in ottica di insediamento, impianto, sperimentazione, salvo poi relegarla ai margini per il potenziamento infrastrutturale. I membri del Cipe tennero ben presente il Molise in ottica di stanziamento fondi e delibera per la costruzione della centrale nucleare attraverso due pronunce del '73 e del '75, come in tempi recenti accadde lo stesso con la centrale a ciclo combinato turbogas, ed identico esempio lo ricorda il tentato insediamento del primo parco eolico *offshore*, per concludere con i fondi per allocare rigassificatori al largo delle coste molisane, salvo poi dimenticarsi puntualmente della nostra regione quando si trattò di confermare gli stanziamenti per gli appalti dei lotti dell'Autostrada del Molise, dopo il repentino cambio di inquilino al Ministero delle Infrastrutture, non più molisano.

Alla luce di queste brevi considerazioni su ciò che fu, ciò che sarebbe stato e soprattutto su ciò che è ancora, benedetta allora fu la protesta del Basso Molise, dove oltre a scrivere una delle pagine più importanti, insieme a tante altre, della storia regionale, si posero le basi della futura lotta ambientalista, che lo stesso indimenticato professor Guido Nebbia, definì una delle più belle.

Come non manca di ricordarci il professor Camporeale, la sommossa pacifica fu possibile e si realizzò positivamente, nonostante il Cipe e malgrado l'emanazione del decreto Donat Cattin che rese esecutivo il progetto della centrale termonucleare da 2.000 megawatt in agro di Termoli e Campomarino, salvo poi, anche a seguito della manifestazione, ribaltare tutto con la pronuncia della Commissione Affari Costituzionali del Senato che decretò l'incostituzionalità del precedente decreto Donat Cattin.

Il Molise vinse la sua battaglia per sé e probabilmente per l'Italia intera, sancendo il contestuale stop dell' insediamento della centrale laziale di Montalto di Castro e bloccando l'intero Piano Energetico Nazionale che non fu così più impostato sull'insediamento di centrali termonucleari, che vennero pertanto dirottate altrove, e nonostante quanto scrivano i detrattori, non averle sul territorio nazionale resta comunque una scelta ambientalista.

Cosa rese possibile nel 1978 ciò che oggi sarebbe difficilmente replicabile? Lo sintetizza brevemente ancora il professor Camporeale, spiegando che vennero messi in campo tre fattori: intelligenza, conoscenza, impegno civile. Intelligenza, grazie al coordinamento antinucleare molisano, vincente perché dialogante tra popolo ed istituzioni e non chiuso in un discorso settario. Conoscenza, in quanto un argomento totalmente sconosciuto divenne pane quotidiano grazie all'impegno di illustri professori quali Nebbia e tanti altri che presero a cuore la questione molisana. Impegno, da parte di tutti. Trasversale, completo, totale.

Si può dire, come ci ricorda il professor Gallo, che il Molise compì in quegli anni la sua 'rivoluzione gentile', paragonandola alla rivolta pacifica portoghese contro il regime di Salazar, durante la quale i manifestanti posero all'interno dei fucili dei soldati dei garofani, inscenando la loro vincente rivolta pacifica.

Il Molise, come ci ha insegnato chi ci ha preceduto, esiste e può esistere al di là degli interessi economici, che avrebbero reso la regione certamente diversa e sviluppata, ma asservita alle logiche spartitorie di potere. Invece non fu così e pertanto il Molise rivendica il posto che merita, cioè di non essere indebitamente collocato alla periferia del paese per non aver ceduto alla colonizzazione. ☺

mark_edo@hotmail.com

www.su-mi.org: Ginevra

sinergia per le antichità larinesi

Giuseppe La Serra

L'estate larinese 2019 ha contribuito ad arricchire il centro frentano di iniziative ludiche e culturali di tutto rispetto. È stato un piacere leggere l'articolo di Stefano Di Lorenzo su *Primo Numero* "La cultura resuscita il gioiello di Larino, pienone all'anfiteatro, omaggio a Pingitore" o quello sul *Il Giornale del Molise.it* di F.O. "Larino, emozioni e tutto esaurito per gli eventi serali all'Anfiteatro romano. Applausi per *The Excsaty of gold*".

Sì! Dopo dieci anni di chiusura l' anfiteatro è stato riaperto e plaudiamo a questa rinnovata disponibilità del MiBAC tesa a migliorare le relazioni tra le diverse istituzioni dello Stato e i cittadini di un territorio.

Epigrafe Belisario Balduino

Ma questa estate, oltre al caldo, alle piacevoli ed interessanti iniziative calendarizzate per i mesi di luglio e agosto, ha dato anche alla luce reperti archeologici di indiscusso valore.

Vediamo quali sono.

1) Dal mese di giugno, sull'area posta alle spalle della Cooperativa Oleare e adiacente alla strada di bonifica monte Arcano-Biferno, per iniziativa privata, si sta procedendo ai sensi del D.L. n° 50 del 2016 ad una verifica preventiva dell'interesse archeologico, finalizzata all'acquisizione del parere di competenza della Sovrintendenza per il rilascio del Permesso di Costruire. A seguito di tale attività sono state rinvenute una trentina di tombe verosimilmente del VI secolo a.C., delle quali la dottoressa Antonia Vallillo cura lo scavo. La necropoli protostorica era già nota e il vincolo archeologico sull'area risale ad un decreto del 29 luglio 1977. L'archeologa Angela di Niro, che tra il 1977 e il 1978 condusse i lavori di scavo di diciassette tombe, ne fece una pubblicazione nel 1980. Il materiale rinvenuto (arredo funebre) oggi, come allora, è di proprietà dello Stato e pertanto acquisito dalla Sovrintendenza archeologica e portato nei suoi magazzini.

2) Una epigrafe, con lo stemma scolpito dedicato Belisario Balduino, vescovo di Larino dal 1550 al 1591, è stata rinvenuta. Un manufatto realizzato nel 1564, come scrive Giuseppe Mammarella direttore dell'Archivio Storico Diocesano, il quale ci ricorda altresì che in quella data fu istituito dallo stesso Vescovo il primo seminario della cristianità. Oggi è possibile ammirare tale cimelio nel Museo Diocesano grazie al ritrovamento e alla donazione fatta da Lello Mancinelli.

3) Una fornace a tiraggio verticale, "inquadrabile genericamente in epoca preromana" al pari di quelle individuate nel versante orientale del Vallone della terra, è venuta alla luce durante i lavori per la realizzazione del muro contro terra di via C. Minucio, nei pressi del Conad. La sua presenza lascia dedurre che lì si era già fuori l'area urbana. Un plauso all' attuale amministrazione comunale che si è resa disponibile ad autorizzare l'impresa esecutrice dei lavori a mettere in essere un intervento di protezione e di valorizzazione del reperto, rendendolo fruibile agli interessati.

Ecco, questi ritrovamenti attualizzano ancor di più quanto andiamo scrivendo da diversi mesi e cioè la necessità di valorizzare, attraverso interventi mirati, il patrimonio archeologico della città. Non avevamo dubbi sulla presenza di risorse ancora celate in questo territorio, come non abbiamo dubbi sulla necessità di valorizzare quanto già svelato.

Ma sono anni che, vuoi per pubblico intervento o per necessità privata, si eseguono saggi e scavi con competenze e scienza e sono anni che i reperti rinvenuti (monete, sculture in bronzo e marmo, vasellame e quant'altro) sono prelevati e portati via, per restauro (forse), per essere studiati e, sicuramente, per essere custoditi dalla Soprintendenza. Si ha la sensazione di essere costantemente depredati, privati di frammenti di storia, di radici, di identità. Università di Roma, Università di Bologna, Soprintendenza archeologica del Molise. Mai un riscontro degli interventi effettuati. Mai la condivisione dei risultati cui si è pervenuti!

I larinesi desiderano che si volti pagina. Nuove sensibilità scalpitano. La cultura vuole essere la via maestra per arginare la deriva, per un nuovo umanesimo. L' avvenuta fruibilità del parco archeologico di Villa Zappone e dell'anfiteatro, con i quattro appuntamenti realizzati, hanno dimostrato che la scelta è vincente. Così deve essere anche per gli scavi del Foro, per quelli di via Jovine e per l'atteso museo Nazionale Frentano. Museo per il quale comportamenti come quello di Lello Mancinelli sono desiderati da tanti anonimi tutori di pezzi della nostra storia passata.

I larinesi sono altresì consapevoli del fatto che qualunque iniziativa si intraprendesse, occorrono risorse economiche; ovvietà questa che spesso viene tirata in ballo per

Fornace di via C. Minucio

giustificare l'abbandono in cui versano le aree archeologiche vincolate. Sediamoci intorno ad un tavolo e insieme programmiamo quanto e quando intervenire per fare di Larino una meta archeologica desiderata, dove oltre alla passeggiata per il foro, nell'area di culto, e vivere le emozioni di entrare nell'anfiteatro è possibile ripercorrere attraverso i manufatti rinvenuti negli scavi la vita che si conduceva nell'antica Larinum (museo).

La sinergia negli intenti restituisce dignità e permette di realizzare il futuro. ☺

giuseppelaserra53@gmail.com

pentiti d'essersi pentiti

Benito Giorgetta

Il fenomeno e la stagione dei collaboratori e dei testimoni di giustizia, dopo l'iniziale euforica adesione, negli ultimi tempi, sta conoscendo una stagione sfavorevole. Sono diminuiti, drasticamente, coloro che scelgono di schierarsi dalla parte dello Stato e della legalità risorgendo dal mondo della morte, del sopruso, dell'illegalità e dell' omertà. Chi ha fatto e fa questa scelta è consapevole di mettere la sua vita e quella dei congiunti nelle mani "protettive" dello Stato. Vita significa incolumità fisica, precarietà economica, limitazione della libertà, difficoltà di esercitare i propri diritti di semplice cittadino, mortificazione a dover mentire continuamente per conservare il proprio anonimato e tanto altro. Quindi il proprio avvenire, quello dei figli, dei nipoti e dei congiunti tutti. Risulta essere un grande atto di abbandono e di fiducia e, soprattutto, di coraggio!

Alcuni dati statistici ci rivelano che, mentre la mafia siciliana, la camorra napoletana, la sacra corona unita pugliese hanno annoverato tanti collaboratori e testimoni di giustizia negli elenchi di coloro che hanno fatto questa scelta, la ndrangheta calabrese è da sempre stata più avara e "stitica" nel produrre altrettanto entusiasmo e scelte di abbandono della malavita in favore dello Stato. Appare essere più ermeticamente chiusa in se stessa benché abbia disegnato una geografia di presenza quasi mondiale e di ramificazione capillare in ogni tessuto sociale. Sembra quasi che questa denominazione associativa sia più coriacea, imbavagliata, secretata, resistente e renitente verso la transizione dall'illegalità al rispetto della legge, delle regole, della trasparenza e del bene comune raggiunto con fatica e non con l'estorsione.

Purtroppo il fenomeno che alcuni chiamano "pentitismo" si sta rarefacendo benché valga sempre la pena ricordare che allo stato attuale, familiari compresi, in tutta Italia siano circa seimila coloro che sono sottoposti al regime di protezione. Ma di che protezione si parla? Proprio qui sorgono i problemi e si aprono profonde voragini quasi incolmabili. I contratti che si stipulano tra la parte aderente al programma e lo Stato, da ambo le parti, molte volte, vengono disattesi. Diversi, tra i collaboratori e testimoni di giustizia, dichiarano che quasi per forza occorre uscire dalle regole imposte dai programmi perché la vita, benché libera dalle sbarre di un carcere, appare ugualmente imprigionata negli schemi, nella pastoie burocratiche, nella limitazione di libertà, operatività e movimento. Sembra vivere una sorta di "ergastolo bianco". D'altra parte lo Stato stesso non tiene fede agli impegni assunti di protezione, vigilanza ed accompagnamento di queste persone. I delitti che di tanto in tanto risaltano alla cronaca nazionale conducono, tristemente, verso questa tesi: familiari di collaboratori e testimoni di giustizia vengono aggrediti, assassinati per vendetta trasversale, anche dopo tanti anni. La vendetta non va mai in prescrizione, è sempre valida e viene eseguita con precisione chirurgica ovunque e comunque. Vedasi il caso dell'omicidio di Marcello Bruzzese, a Pesaro, Natale 2018, fratello di un collaboratore di giustizia, assassinato dopo circa quindici anni dall'inizio della collaborazione.

Le azioni omicide, prodotte dalle cosche malavitose, vengono segnate sul calendario in giorni particolari e significativi come il Natale, un compleanno, una ricorrenza così che ogni anniversario riemerga il dolore e s'inquini, indelebilmente, una data, una ricorrenza. Questo nel linguaggio dei mandatari e degli esecutori è un messaggio criptato ma eloquente. Anche così essi possono manifestare la loro supremazia e apparire come coloro che insegnano. Una pistola che spara, un sicario che fugge, un mandante che paga per uccidere, non sono azioni e scelte che possono salire in cattedra ed insegnare lo stile di vita. Ma accade. È accaduto. E, speriamo, non accada mai più!

Coloro che hanno aderito ad una scelta di trasparenza e legalità non debbono mai avere occasioni per pentirsi di una scelta coraggiosa, controcorrente per arginare il crimine e il sopruso. Ma se continua ad allungarsi l'anagrafe dei morti per vendetta, i collaboratori e i testimoni di giustizia si rarefaranno, si dissolveranno come nebbia al sole. A questo si aggiunga un'ulteriore realtà: le posizioni apicali, ammiccando, offrono lusinghieramente, a collaboratori e pentiti, laute ricompense pecuniarie per farli ritornare sui propri passi e sulle proprie decisioni, ritrattando ogni cosa, trincerandosi dietro il silenzio omertoso; tentano di corromperli per farli ritrattare. Talvolta, e non è sporadico che accada, c'è anche il fenomeno di quelle famiglie che, non essendo transitate unanimemente verso la legalità, minacciano di morte i loro stessi congiunti collaborativi.

Tutto questo rende fecondo il terreno che favorisce il pentimento d'essersi pentiti. In questo modo lo Stato perde preziose collaborazioni per giungere alla soluzione di casi delittuosi, estorsioni, turbative d'asta, inquinamento, traffici illeciti. Per questo motivo occorre non scoraggiare, aiutare, sostenere, supportare, ma in modo adeguato e coerente, i collaboratori e testimoni di giustizia.

Questa stanchezza collaborativa è una malattia da curare per evitare emorragie inutili e scongiurare un collasso dell'istituto della collaborazione. Molti si autodefiniscono "morti che camminano" perché cacciati per essere predati, inseguiti per essere abbattuti, spiati per essere esclusi. Lo Stato, nelle mani del quale hanno riposto fiducia, deve adeguarsi e mettersi al passo con i tempi tecnologici, deve essere più tempestivo, meno burocratico, più rassicurante, più protettivo. Deve dare risposte ai vari focolai, agli omicidi, ai fatti delittuosi e delinquenziali che accadono sotto gli occhi di tutti e che la cronaca quasi quotidianamente è costretta a registrare. Come le cosche malavitose "marcano" il terreno con i loro omicidi, agguati, ritorsioni, traffici, infiltrazioni politiche, inciuci, scambi di voto e altro, così lo Stato, con altrettanta solerzia, pertinenza e decisione deve impedire, ostruire, abbattere, anticipare, sostenere e proteggere i collaboratori e i testimoni di giustizia perché non si pentano delle scelte fatte ma le riconfermino e collaborino per restituire la società alla trasparenza, alla legalità, al bene comune e non al profitto avvelenato e malato di una sola cupola, comunque essa si chiami. ☺

benigiorg@gmail.com

apatia estiva

Tina De Michele

Da quando è cominciata la crisi di governo mi sono chiusa in uno strano mutismo. In altri tempi avrei commentato e discusso a dismisura, ma in quest'occasione sto rimanendo una spettatrice annoiata.

Sarà che mi sembra di assistere ad un teatrino di principianti, dove il più applaudito è lo stesso Presidente del Consiglio di un Governo che la settimana prima aveva portato al voto in Parlamento quella gran porcata del decreto sicurezza bis… ma "a questo giro" tendenzialmente sto in poltrona ad aspettare. In effetti, tra Minniti e Salvini la differenza è stata più di forma che di sostanza, per cui non mi aspetto in queste ultime ore grandi giravolte sui grandi temi.

Contrariamente alle aspettative, la povertà non è stata abolita e, per quanto riguarda le politiche sociali e le politiche per le persone con disabilità, non ci sono state novità all'orizzonte nonostante le sbandierate promesse.

Nella nostra regione, le critiche (riportate anche da *la fonte* di luglio) sollevate dalle associazioni territoriali al nuovo bando sulle non autosufficienze e condivise anche da parte della maggioranza e dalla opposizione in consiglio regionale, hanno portato solo alla proroga di 15 giorni della scadenza del bando, ma nella sostanza non

hanno condotto a nulla di concreto.

L'Assessorato alle Politiche sociali ha giustificato il rinvio con la necessità di prendere tempo per ascoltare le associazioni interessate. Si è poi scelto di ascoltare solo le associazioni iscritte all'albo regionale (da quando in qua è un criterio indicativo di rappresentatività territoriale?), dimenticandosi che le critiche provenivano da associazioni ed istituzioni anche non iscritte all'albo e di conseguenza ignorate completamente (e di proposito).

La montagna, come al solito, ha partorito il topolino; e purtroppo questa volta le Associazioni sono state lasciate sole, perché nel frattempo è scoppiata la "bomba" della chiusura del reparto di Ostetricia e Ginecologia, mediaticamente più accattivante, per cui *ubi maior minor cessat*, ed il silenzio più profondo si è abbattuto sulla vicenda del bando sulle non autosufficienze. Questo significa che molte persone con disabilità grave ex art. 3 comma 3 legge 104/92 verranno escluse dalla partecipazione ai fondi, ma purtroppo questo fa poca notizia…

Del resto, la stessa vicenda dell' Ospedale San Timoteo di Termoli è testimone della miopia politica e della poca sensibilità sociale protrattasi per oltre un ventennio, ed è angosciante adesso dover correre ai ripari con la consapevolezza che da un momento all' altro potrebbe piovere addosso un' ulteriore tegola in testa, qualora il Consiglio di Stato dovesse rovesciare il provvedimento del Tar Molise.

Speriamo almeno che la caduta (al momento inevitabile, ma si sa che nelle migliori telenovele tutto è possibile) di Salvini possa ingenerare qualche riflessione anche sul seguito molisano e sul senso (anche logico) che possa avere proclamarsi leghista in terra di Molise. Al momento però le fila sono serratissime, attendiamo sviluppi futuri.

Infine, una bella storia estiva. Quest'estate presso il Circolo della Vela di Termoli si è svolto il progetto "Felicemente Abile", dedicato ai bambini con disabilità dell'ambito sociale territoriale. Tra gli operatori, oltre a psicologi ed educatori, vi erano anche volontari dello Sprar di Ripabottoni, a testimonianza che la valorizzazione delle diversità porta ricchezza per ciascuno e che l'unione delle fragilità può diventare una forza ed un tesoro inestimabile.

Forse il mio senso di apatia estiva deriva dalla consapevolezza che un mondo diverso è realmente possibile e, se prima mi irritavo contro chi continua a remare contro questa verità elementare, adesso semplicemente mi provoca noia, come se ascoltassi una voce talmente antiquata da essere ormai anacronistica.

Sì, perché il vento del cambiamento non si può arrestare. Quando lo capirete ☺

tina.demichele@hotmail.it

Il vero nemico non è il povero, non è l'immigrato, non è il diverso,
il vero nemico è il capitalismo, il Dio denaro,
il vero nemico è il vile potere che domina il Mondo,
c'è anche un'altro nemico, dentro di noi, intorno a noi,
si chiama indifferenza.

Articoli Religiosi - Abbigliamento Ecclesiale - Oggettistica Varia - Libreria
Occhio al nuovo indirizzo
ABBA
di Meloscia Maria Rosa
Via Belgio, 20
Tel. 0875.703239 Termoli (CB)
tel. 335.8138917
P. iva 01579150705 - Cod. Fisc. MLS MRS 55C63 G257S

istantanee d'estate

Marcella Stumpo

Riprendere a scrivere per *la fonte* è uno dei riti irrinunciabili che marcano la fine dell'estate e il ritorno ad una quotidianità in qualche modo diversa; e come sempre davanti al foglio bianco, mentre si cerca di mettere in fila i contenuti, si affollano nella mente le immagini dei giorni trascorsi: fotogrammi di un film appena vissuto nel Molise che resiste, ma sempre più faticosamente, e in un'Italia sempre più confusa e sbandata.

Rivedo i volti delle mamme che manifestavano a luglio davanti al San Timoteo di Termoli rivendicando il diritto di far nascere i loro bimbi qui e non altrove: immagine rumorosa e colorata del *crack* della nostra sanità, segno forse di una nuova reattività, fin qui troppo debole, davanti alla distruzione scientifica del sistema sanitario, ma soprattutto rappresentazione plastica di ciò che accade quando i diritti non vengono difesi in tempo.

E diventa lampante, dinanzi a questa istantanea, che tutto è cominciato quando abbiamo lasciato che la parola azienda entrasse nel lessico di un bene comune essenziale, e che sostantivi come profitto, debito, pareggio inquinassero il vocabolario del diritto alle cure. Perché le parole danno vita alle cose, e le cambiano, come abbiamo tante volte scritto su questo giornale.

Ritrovo con gioia i volti sorridenti dei ragazzi (e dei "grandi") che il 20 luglio sono arrivati dal mare con due lunghissimi striscioni a urlare che i combustibili fossili e la plastica sono il passato e la morte, tra applausi, domande e congratulazioni.

E si animano davanti a me le foto dei bellissimi quadri dipinti *en plein air* sempre il 20 luglio in piazza Monumento da artisti molisani e non, per il concorso di pittura organizzato da noi della Rete della Sinistra nella prima Festa dei Beni Comuni; una bella e intensa giornata durante la quale si è parlato di sanità, territorio, acqua pubblica. Una goccia d'acqua nel diluvio del liberismo trionfante, ma pur sempre una voce che ha parlato di un altro mondo possibile.

Ecco comparire poi i tanti striscioni che il nove agosto hanno accolto sul muraglione del castello di Termoli il nostro ormai

(e speriamo per sempre) ex Ministro della Paura arrivato in veste di *dj*; e dietro gli striscioni i visi belli e determinati di chi non vuole e non può stare in silenzio davanti agli attacchi alla democrazia: persone indignate che per ore hanno sfidato il sole martellante decise a mostrare che nessuno può permettersi di parlare nel nostro nome se parla di razzismo, violenza e dittatura, chiedendo "pieni poteri" come già fecero in un passato buio altri due folli… Il lungo striscione che è stato calato dal muraglione resta la foto più bella della conferma che la barbarie non ha ancora spento tutti i cuori.

Vedo di nuovo la chiazza marrone nell'acqua vicino al porto, ennesimo insulto ad un mare un tempo bellissimo e oggi soffocato dalla plastica e dall'incuria di chi, privato, gestisce il bene comune più archetipico e simbolico nel nome di un profitto insensato. Il depuratore è stato anche quest' estate il convitato di pietra onnipresente, con i suoi mefitici odori, le rotture ripetute e le perenni rassicurazioni su riparazioni e qualità delle acque. Mentre l'acquedotto Molisano Centrale, che avrebbe dovuto finalmente portare anche nel Basso Molise l'acqua sorgiva del Matese, resta purtroppo un vago disegno sfocato, e non fotografia di realtà; anche perché sembra proprio che quest'acqua, se arriverà, non sarà sufficiente per tutti, e dovrà essere mescolata a quella, tutt'altro che limpida, del Liscione.

A queste immagini locali si sovrappongono inquietanti quelle nazionali, fino all'epilogo tragicomico della caduta del governo: e si somigliano purtroppo tutte, viste e riviste troppe volte con lo stesso dolore nell'anima. Hanno i volti sgomenti e gli occhi sbarrati dei migranti sequestrati sulle navi che li hanno salvati; hanno le voci dolenti e i corpi martoriati delle donne e degli uomini che fuggono dall'inferno libico; hanno, grazie a Dio, anche il bel viso aperto e i capelli rasta di Carola, capitana coraggiosa che ha avuto il coraggio di guardare la Medusa e non ne è rimasta pietrificata, ma ha al contrario saputo frantumare il *bluff* tracotante del potere.

Da questo album immaginario voglio cancellare le foto indecenti dei baci al Rosario, delle cubiste che insultano l'inno di Mameli, dei rivoltanti comizi in spiaggia. Porto con me invece il volto del comandante del peschereccio siciliano che spiega con semplicità lineare perché al dovere di soccorso in mare non ci si può sottrarre, mai. E quello dei ragazzi di *Fridays for Future* che lavorano insieme agli attivisti di Trivelle Zero Molise per scrivere su metri di stoffa che il Molise è troppo bello e non vuole né gasdotti né trivelle.

Ecco, con la fine dell'estate ripartiamo da qui: dall'impegno civico, dal coraggio di tanti in mare e in terra, dalla voglia di fare uno sberleffo al razzismo imperante e di salvare ospedali, territorio, acqua e democrazia. Qui e altrove. ☺

marcella_stumpo@yahoo.it

Quando leggi che un Salvini è su un mezzo della Polizia, un minimo ci speri sempre

WWW.SPINOZA.IT

FERRAMENTA - CASALINGHI

ditta MORELLI MELANIA

via XX Settembre 109 tel. 0874 733057
86041 BONEFRO (CB)

Le preziose: con questo titolo apro articoli che parlano di donne di ieri, l'altro ieri, oggi che, come le preziose del settecento hanno agito o vissuto per lasciare il testimone alle altre.

irma bandiera

Loredana Alberti

Cosa viveva, poteva desiderare negli anni '40 una giovane donna, uscita dalla prima guerra mondiale e che credeva di entrare in un mondo di pace, ed invece attraversava una stagione di violenza, d'intolleranza, di odio viscerale portato fino nella pancia, nel cuore? Era di famiglia borghese Irma Bandiera: lo vediamo già dalle sue foto di ragazza minuta, fragile, elegante, con filo doppio di perle, *chemisier* e vestiti fini. Avrebbe potuto attraversare quei tempi come tante altre ragazze, senza essere sfiorata dai pensieri bui, incertezze di scelte e dalle condizioni di vita di chi soffriva l' antifascismo. (Va ricordato oggi, alle ragazze ed ai ragazzi che non coltivano la memoria quale fosse la condizione della donne durante il periodo fascista e non solo: vi prego fate parallelismi! Oggi sta nascendo un altro fascismo, diverso perché diverso il contesto storico; ma le iniezioni alla pancia del paese di paura e panico sul "diverso", sul "penso solo a me stesso, prima io" sono gli stessi princìpi del basso ventre).

Mussolini, sembra, che disse "le donne devono tenere in ordine la casa, vegliare sui figli e portare le corna" (ricordarsi del convegno sulla famiglia organizzato dal senatore leghista Pillon cui ha partecipato il nostro moderno capitano).

La condizione delle donne grazie anche alle idee di intellettuali del tempo era difficile: nel 1926 le donne vengono escluse dall'insegnamento della storia, della filosofia, dell'economia, materie troppo nobili e in seguito negli anni, sempre con leggi *ad hoc*, vennero escluse dall'essere presidi e direttori. Nel 1933 il regio decreto stabilisce, nei bandi di concorso, l'esclusione delle donne – o al massimo fino al dieci per cento dei posti assegnati negli impieghi pubblici e privati – c'era poi la clausola del nubilato, cioè la firma di accettare il licenziamento qualora si sposassero, (ed oggi ? Pensiamo alle regole accettate dalle lavoratrici di oggi).

Scriveva sempre Mussolini "bisogna convincersi che un certo tipo di lavoro causa nella donna la perdita degli attributi generativi *(sic!)* porta all'uomo una fortissima virilità fisica e morale". Nel frattempo le donne sottopagate mandavano avanti l'industria. Dal punta di vista morale-etico il codice Rocco stabiliva anche nel matrimonio la famosa differenza sul "tradimento": le donne, se tradivano erano condannate per adulterio con pene severissi-

Murale eseguito in tre giorni con la tecnica dello spolvero dalle associazioni Cheap e Orticanoodles,

me mentre per gli uomini si parlava di concubinato, accusa molto lieve che doveva essere conclamata.

Si può capire come tante donne abbiano partecipato alla resistenza anche se bisognerebbe discutere molto ancora sul loro ruolo che non era di semplice staffetta ma anche di donne che hanno combattuto a fianco degli uomini con le stesse violenze subìte (aggravante lo stupro).

Irma Bandiera, la giovane, luminosa, minuta e fragile ragazza borghese che vediamo nelle foto risplendere, con il filo di perle e lo *chemisier* rosso a *pois* bianchi, (quelli del giorno della sua cattura il 7 agosto 1944) ha 29 anni; sceglie di entrare nella 7a GAP, a Bologna: voleva dire lasciare indietro tutte le paure, abituarsi ai pericoli immediati, vedere la propria fine davanti agli occhi, mescolata a sofferenze infinite. Lei lo sapeva, tanti prima erano stati presi, la tortura diventava pratica di tutti i giorni. Irma entra ugualmente in quel lavoro, non è più Irma, si chiama Mimma, è una delle più brave, delle più svelte staffette. La madre e il padre ignorano la sua scelta.

Il 7 agosto 1944 porta delle armi nella base della brigata di Castelmaggiore. Sulla strada del ritorno, a Funo, si scontra con i nazisti. Fatta prigioniera, Irma è prima imprigionata a San Giorgio di Piano e poi consegnata a Tartarotti perché la interroghi. Ha con sé dei documenti cifrati e le autorità fasciste vogliono sapere da lei chi siano i capi del movimento e dove le basi. Viene torturata per ore e giorni, inutilmente, perché lei non fa nessun nome**.** Forse nell'estremo tentativo di piegare la sua resistenza, dopo averla accecata, forse come estremo spregio, i fascisti della Tartarotti la portano la mattina del 14 agosto nei pressi della casa dei suoi genitori, in zona Andrea Costa.

"Era ancora viva - scrive Pino Cacucci in *Ribelli!* - quando il 14 agosto gli aguzzini la scaraventarono sul marciapiede, al Meloncello, sotto la finestra dei genitori. Uno disse: Ma ne vale la pena? Dacci qualche nome, e potrai entrare in casa, farti curare… Dietro questa finestra ci sono tua madre e tuo padre! Mimma non rispose. La finirono con una raffica di mitra**,** e se ne andarono imprecando. Per un giorno intero i fascisti lasciarono il suo corpo in strada, come monito. Ora quella via porta il nome di Irma Bandiera e sul muro davanti al quale rimase esposto il suo corpo una lapide la ricorda".

Lo *chemisier* rosso a *pois* bianchi, che Irma portava il giorno della cattura, suggerisce che forse alla lapide e "paludate" parole, abbia gradito di più il murale inaugurato il 24 aprile del 2017, per lei, sulla facciata delle scuole elementari Bombicci in via Turati, Bologna. Sul murale, realizzato campeggiano in bianco le parole di Sandro Pertini: "La coerenza è comportarsi come si è, e non come si è deciso di essere". I suoi occhi splendono in un sorriso avvolgente.

Peccato che da allora, per ben due volte, il murale della partigiana Mimma, Irma Bandiera, sia stato deturpato ed imbrattato. Un caso? Un segno dei tempi? ☺

ninive@aliceposta.it

viaggio nel tempo 6

Christiane Barckhausen-Canale

Questa volta mi risulta molto difficile continuare il viaggio nel tempo e ritornare nella DDR del 1989. Non riesco a slegarmi dell'attualità italiana, sono giorni che cerco di capire la politica ed i politici italiani, ma la sensazione predominante che provo in questi giorni è quella di vivere in un manicomio. Gli amici di ieri si insultano a vicenda, i nemici di ieri cercano di avvicinarsi l'uno con l'altro, c'è crisi ma non c'è crisi… quasi quasi ho l'impressione che gli eventi di trent'anni fa, nella DDR, erano più comprensibili, meno caotici.

L'estate del 1989 l'ho passato con mia figlia e con mio nipote Jonas, che aveva tre mesi, percorrendo l'Italia sulle tracce di Dario, con la speranza di scoprire i motivi che lo avevano portato alla decisione di porre fine alla sua vita. Abbiamo avuto incontri con i suoi compagni di scuola ed università, con i suoi compagni di partito, con un suo professore di filosofia, e alla fine con il suo amico Ettore Masina, in quel momento senatore della Repubblica italiana. Non ricordo i dettagli delle nostre conversazioni, ma ricordo molto, molto bene l'Italia di quell'estate. Trovammo un paese di gente amabilissima, accogliente, aperta, curiosa. Camminare per Roma o altre città con un bebè di tre mesi è stato difficile, perche c'era sempre qualche donna o qualche uomo che ci fermava per accarezzare Jonas, e nei ristoranti i camerieri si offrivano di scaldare la bottiglia con il latte per Jonas. Mai, mai avrei potuto immaginare che trent'anni più tardi in questo stesso paese ci sarebbero stati genitori che maltrattano i bambini, che abusano dei figli o si fanno pagare da altri per mettere a disposizione i propri figli. Non avrei immaginato che questi giovani, che si avvicinavano a noi per ammirare Jonas e per accarezzarlo per un attimo, potrebbero essere oggi, trent'anni più tardi, fra quelli che su *facebook* insultano i bambini neri, deridono bambini diversamente abili, augurano la morte ai migranti o a quegli italiani che non la pensano come loro. Anche se nei paesini molisani dove vivo non sento e non vedo questo cambio di mentalità, la TV e *facebook* mi fanno vedere un paese pieno di gente arrabbiata. Arrabbiata, ma incapace di dirigere questa rabbia verso quelli che hanno creato e creano i motivi della rabbia. Invece, applaudono e votano quei politici che affermano di comprendere la rabbia e che segnalano con il dito e con parole di odio i "colpevoli", i nemici, gli "invasori".

È quasi incredibile e fa molto male vedere come è bastata una generazione per cambiare la mentalità di un popolo. Ma proprio questo è successo, e non solo in Italia, anche in Germania e - temo - in altri paesi europei. I giovani amabili di ieri sono diventati adulti xenofobi, e forse hanno contribuito con la loro "educazione", o mancanza di educazione, a creare figli neonazisti, neofascisti. E non vale la scusa che "i giovani non conoscono la storia", perché non è vero. La conoscono, e per questo chiedono di riaccendere i forni crematori.

Lo so, lo so, mi direte che non è vero, che non tutti sono così, che ci sono anche gli altri. Sì, d'accordo, ci sono gli altri, ma anche gli altri non hanno imparato le lezioni della storia, perché non riescono ad unirsi, si dividono in mille partitini, litigano fra loro dalla mattina alla sera, e nel frattempo gli altri non solo parlano, umiliano, insultano, minacciano, ma buttano pietre contro lavoratori di pelle nera, vietano a bambini neri l'accesso alla spiaggia, accoltellano la moglie, buttano i figli dal balcone…

Da tempo Bersani parla della "mucca nel corridoio". Oggi, quella mucca ha già messo la testa nel salotto, e nel salotto sono seduti gli altri e discutono, litigano, si accusano a vicenda.

Roma, agosto 1989. In un albergo devo mostrare il mio passaporto, e la donna che lo vede capisce che vengo della DDR e mi chiede se sono fuggita, e quando dico che ci ritornerò, mi guarda con compassione, come si guarda una persona che non sta molto bene con la testa.

Sì, sono ritornata nella DDR: ho trovato un clima strano, una calma artificiale che non prometteva niente di buono. Nei bar e nelle case si discuteva animatamente, c'erano quelli che volevano abbandonare il paese e c'erano quelli che speravano che con Gorbaciov nell'URSS tutto sarebbe cambiato anche nella DDR. Di una unificazione delle due Germanie non parlava nessuno, si sognava che l'autunno forse, con la visita di Gorbaciov prevista per il 7 ottobre, quarantesimo anniversario della DDR, ci avrebbe portato un po' più vicini ad un socialismo democratico, ad una DDR rinnovata, costruita dal basso, perché di giorno in giorno cresceva il numero di quelli fra noi che avevano capito che "il popolo siamo noi".

Dalla distanza di trent'anni direi: "sogno di una notte d'estate". ☺

chrigio@arcor.de

Ana Maria Erra Guevara:
VILLA MISERIA
tecnica mista su carta

il mondo capovolto

Filomena Giannotti

Non è il titolo di un quadro di Marc Chagall, ma la realtà in cui si sta ritrovando trascinata l'Italia, dopo che lo scorso 5 agosto il cosiddetto "decreto sicurezza bis" è stato approvato durante il *beach tour* del Ministro degli Interni, che non ha risparmiato nemmeno la nostra Termoli. In aperto contrasto con lo slogan "la disumanità non può diventare legge", che ha recentemente animato la protesta di associazioni, sindacati e volontari, il decreto prevede una serie di strette repressive sul tema dei migranti. Si configura, così, un mondo capovolto rispetto ai principi umanitari di qualsiasi paese civile. Un mondo in cui il diritto di tutti gli esseri umani alla vita e a un'esistenza libera e dignitosa viene rimesso in discussione e sacrificato sulla base di una presunta emergenza sicurezza, ma in realtà per le esigenze di una perenne propaganda elettorale. La vera emergenza è, invece, di carattere culturale. È quella di costruire un argine contro la deriva pericolosa dell'indifferenza, dell' intolleranza, dell'aggressività ignorante e, soprattutto, dell'incredibile quantità di consensi che queste continuano a collezionare.

Uno straordinario monito contro tutto ciò arriva dalla limpida e sconvolgente testimonianza di Pietro Bartolo, il medico che dal 1991 accoglie e cura i migranti a Lampedusa. Testimonianza raccolta, senza ombra di retorica, dalla giornalista Lidia Tilotta in *Lacrime di sale* (Milano, Oscar Mondadori, 2016). Alle drammatiche vicende dei migranti da lui soccorsi si intreccia nel libro la storia personale di Bartolo, con i durissimi sacrifici che dovette affrontare per diventare medico e poi con le lunghe battaglie per dotare l'isola di un poliambulatorio e di un centro per disabili.

Punto di partenza del racconto è l'incidente che Bartolo ebbe, nell' incoscienza dei suoi sedici anni, precipitando in mare di notte, a quaranta miglia da Lampedusa, dall'umile peschereccio del padre. L'acqua gelida che lo trascinava giù, la morte vista in faccia, l'incapacità di muoversi e di parlare nei giorni seguenti, a causa dello shock, rimasero per sempre impressi nella sua mente. A seguire, l'episodio della tragica morte dello zio Chilinu su una piccola barca da pesca, nonostante i lampedusani si fossero mobilitati per cercarlo, in virtù di quella inviolabile legge del mare - più forte della legislazione italiana -, per cui "lasciare qualcuno, chiunque esso sia, in balia delle onde non è ammesso, non è nemmeno pensabile". Non poteva immaginare Bartolo, allora, che l'intera sua vita sarebbe stata segnata da un mare che restituisce corpi e che il suo compito sarebbe stato di tirarli fuori da orribili sacchi verdi per procedere

alle strazianti ispezioni cadaveriche e alle successive identificazioni. Oppure, nella migliore delle ipotesi, che proprio a lui sarebbe toccato salvarli sul molo Favaloro, terrorizzati, disidratati, affamati e ustionati dal carburante che durante il tragitto fuoriesce dalle taniche, inzuppa i vestiti e corrode tutta la pelle, provocando piaghe profondissime.

A rendere tangibile per la prima volta la portata di quella che papa Francesco ha definito "la più grande tragedia dalla fine della Seconda guerra mondiale" è stata, secondo Bartolo, la strage del 3 ottobre 2013, con 368 morti accertati. All'alba il fuoco avvolse un barcone carico di circa 500 somali ed eritrei che, di fronte alla costa ormai vicinissima di Lampedusa, immaginavano già di toccare terra. All'immagine indimenticabile delle centinaia di bare allineate nell'hangar dell'aeroporto di Lampedusa, si aggiunge, tra i ricordi di Bartolo, quella dei corpi di circa venti "disgraziati" con una catenina col crocifisso stretta fra i denti, o quella, dentro un altro sacco, di una donna col bambino appena partorito ancora attaccato a lei attraverso il cordone ombelicale: sarebbero stati messi nella cassa da morto insieme a un orsacchiotto di peluche. Ma il suo pensiero va anche ai sommozzatori che, trovandosi di fronte ai volti senza vita di tanti bambini e bambine rimasti incastrati nello scafo, avevano subìto, fra i soccorritori, i traumi maggiori, tanto da richiedere, in quei giorni, l'aiuto degli psicologi arrivati sull'isola per sostenere i 155 superstiti del naufragio.

"Possiamo commuoverci, persino piangere, ma è come se stessimo guardando un film" commenta Bartolo in un altro punto del libro. "Tutto è semplificato, banalizzato. Non esiste complessità nel nostro modo di affrontare «il» problema. […] E poi facciamo presto a dimenticare, a tornare alla nostra routine". Ma se anche la coscienza non chiede, come dovrebbe, di fare qualcosa, non si può non condividere almeno questo (urgente) frammento di saggezza di Bartolo: "Quando ho visto le immagini dei respingimenti, delle migliaia di persone ricacciate indietro senza pietà, rispedite in quell'inferno da cui sono arrivate, ho pianto di rabbia. Come si può decidere del destino di migliaia di vite umane con una semplice firma su un foglio e subito dopo avere anche il coraggio di posare sorridenti davanti a fotografi e cameramen? Cosa siamo diventati? Come abbiamo fatto a perdere la memoria in questo modo?" ☺

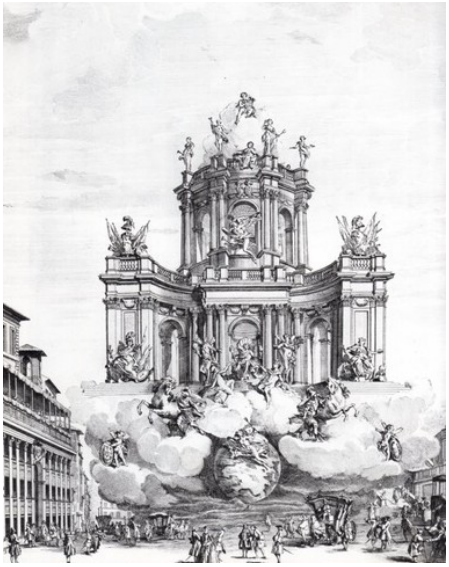
filomenagiannotti@gmail.com

CASEIFICIO
"LA FONTE NUOVA"
VIA S. DI BLASIO, 53
86043 CASACALENDA (CB)
TEL. FAX 0874 844112
lafontenuova@tiscalinet.it caseificiolafontenuova.it

la festa barocca

Gaetano Jacobucci

Il modello napoletano della festa barocca viene adattato alle tradizioni locali, sia mediante radicali invenzioni, sia ideando una nuova veste che si sovrappone alle antiche forme medievali: in tal caso, le tradizioni affondano le radici in esperienze ancora più antiche.



A Nola la festa dei gigli ha un riscontro nelle feste floreali di epoca romana, dove falli di legno venivano trasportati in processione per celebrare la fertilità della terra. In epoca cristiana il culto di San Paolino e del suo ritorno dalla prigionia africana trasforma i "falli" in Gigli fissati in cima a colonne o ceri processionali.

L'evoluzione in senso barocco porta alla costruzione di obelischi di legno e cartapesta, alti circa trenta metri, trasportati per le vie della città. Una folla festante e danzante si frappone tra un giglio e l'altro, in una condizione di *trance* collettiva, che richiama la *trance* antica ancorata al "Giglio-fallo" simbolo di prosperità che si agita, oscilla, facendo seguire boati di urla festose, classiche radici di remoti riti paganeggianti.

A Procida, durante il venerdì santo, viene portata in processione una straordinaria scultura policroma di Carmine Lantriceni (1728). La processione ha radici medievali, in cui si innesta una componente di realismo pre-seicentesco: il trasporto della statua policroma come simulazione del trasporto del corpo vero del Cristo in una scena surreale barocca, quasi a voler riprodurre mediante la scultura una salma scomposta, piagata, sanguinante, mani trapassate, occhi ancora aperti di un cadavere fresco, trasportato senza alcuna solennità sul coperchio del sepolcro. La mediazione simbolica della scena conduce alla catarsi collettiva attraverso un atto di *pietas* e di contrizione.

Nei riti settennali di Guardia Sanframondi, la matrice penitenziale della festa religiosa medievale ha resistito tenacemente nel riproporre la funzione catartica, senza la mediazione della simulazione: i Battenti, nel percuotersi con tappi punteggiati da spilli, si percuotono a sangue, approccio penitenziale che rasenta il masochismo.

A Palmi Calabro, durante la festa dell'Assunta, una grande macchina, la Varia (bara), viene portata in processione. Costruita con un'armatura di ferro del peso di 200 quintali, alta sedici metri e trasportata a spalla da circa 200 giovani divisi per corporazioni, ha per base una sorta di sepolcro su cui si erge una grande nuvola con astri rotanti, cerchi di angeli, bambini sospesi. In cima, su una stele un attore impersona il Padre Eterno, dalla sua mano protesa si stacca "l'Animella", una bambina che rappresenta la Vergine Assunta.

Nola, Procida, Guardia Sanframondi, Palmi Calabro, pur dal punto di vita di contesti diversi tra loro, rappresentano un bisogno: nel mezzogiorno, la festa è una rappresentazione del riscatto come catarsi. ☺

gaetanojacobucci76@gmail.com

fughe

Fuggiva
cucciolo d'orso a dorso di madre
bianco-neve tra nevi disciolte
saltando nel pack che lento spaccava
Fuggiva
cucciolo d'uomo ancora nel grembo
verso la foce all'aperto nuotando
saliva grumo raccolto nel sangue di madre
Fuggiva
bocciolo dischiuso sul ramo di pesco
al tocco violento del temporale
bocca di rondine becco d'asporto
Fuggiva
ricciolo nero sul tronco di mare
rivolto a quel Dio che porta lontano
accolto distante o sul fondo cobalto
Fuggiva
fiocco d'amore acino morso dal graspo
spremuta d'aceto venduta per miele
il resto, nessun tempo rivolto all'amore
Fuggiva
oggi il giorno più lontano - domani -
annaspata anche l'aria imbevuta d'ossido
nessuna riva per occhi chiusi dall'aspro

Fuggiva l'acqua lontano dalle onde.

Enzo Bacca

enzo.bacca@alice.it

BERCHICCI
Produzione Salumi Tipici Molisani
Senza Conservanti
Largo del Tempio, 23
San Giacomo degli Schiavoni
(Campobasso)
Tel. 0875.51344
Segnalato da :
Gambero Rosso
Slow Food
Golosario

GIOIELLERIA
Punti e Grani
di D'Adamo N. F. e Mancini C. - s.n.c.
86043 Casacalenda (Cb) - Corso Roma, 93
Tel. e Fax 0874.844037
E-mail: puntiegrani@tiscali.it

utili letture

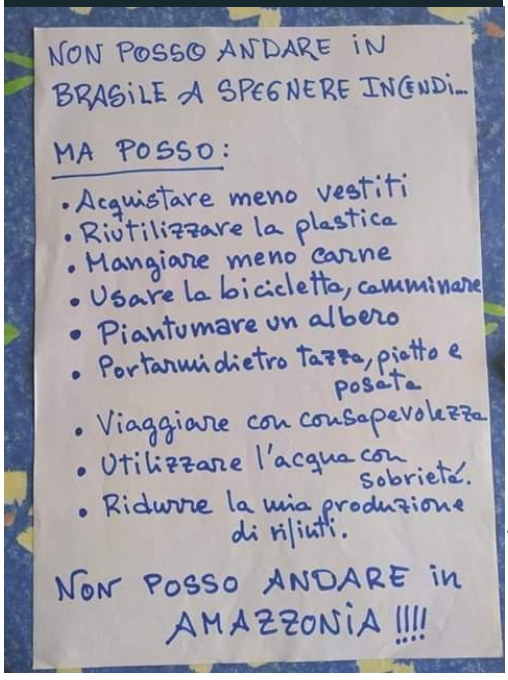
Gabriella de Lisio

Alla vigilia di un nuovo anno scolastico, la mente corre ad alcune tematiche che mi sono particolarmente care e che l'editrice La Meridiana tratta con particolare premura.

Quattro suggerimenti operativi per affrontare in maniera concreta, esperienziale ed accattivante alcuni ambiti significativi: la Costituzione (mai così urgente, come in questo momento, conoscerla!), le competenze emotive, i nuovi stili di vita (improntati alla sobrietà e alla sostenibilità), il senso delle regole. Eccoli.

Partiamo dall'ultimo percorso, che può essere approfondito in classe con *Le regole del gioco* di Rossella Diana, un testo rivolto a chi crede fermamente che le regole e la legalità siano valori educativi da coltivare con fiducia e continuità, sin dalle prime esperienze scolastiche. Siamo, d'altronde, il paese con più leggi e meno senso delle regole, con più legami alla famiglia e al gruppo e meno vincoli per il bene comune. *Le regole del gioco* è una proposta metodologica, un ricco repertorio di attività didattiche, pensate per un educatore coraggioso, desideroso di sperimentare con i ragazzi i limiti delle abitudini acquisite, dei luoghi comuni, per costruire con loro una nuova consapevolezza, basata sul fatto che si diventa "grandi", adulti, quando si diventa capaci di accettare i limiti e le regole. Perché le regole sono una cosa seria... come le emozioni.

Molte altre lotte sono legittime. Ma se quella contro i cambiamenti climatici verrà persa, nessun'altra potrà essere condotta.



Emozioni in gioco, di Lidia Piatti e Alberto Terzi, punta proprio a potenziare le competenze emotive: conoscere le proprie, dare loro un nome, provare a immedesimarsi in quelle degli altri, migliora la capacità di comprendere meglio se stessi e gli altri, gestire i conflitti e, dunque, costruire relazioni positive con gli altri, un'esigenza quanto mai viva nella vita quotidiana così come, in particolare, nella scuola, dove i fenomeni di bullismo sono solo la manifestazione più eclatante di numerosi disagi emotivi e psicologici, nonché di una diffusa incapacità di intrecciare legami sereni con i coetanei.

E le relazioni con l'ambiente, con la natura, con le "cose"? Come funzionano? Come possono migliorare? Attraverso attività stimolanti e divertenti, *Sobrietà felice* di Sara Marconi e Francesco Mele, ci propone una risposta tanto semplice da sembrare banale, ma invece profondissima: togliendo oggetti, si può star meglio, perché si guadagna spazio e respiro. La sobrietà è dunque felicità: ridurre gli sprechi, risparmiare risorse, inquinare di meno, redistribuire le risorse, oltre ad essere comportamenti virtuosi ormai noti a tutti (sebbene poco praticati) ci fanno conquistare un benessere interiore impagabile, ci rendono felici. E sarà divertente scoprirlo insieme ai ragazzi mediante l'uso di questo testo estremamente operativo e giocoso.

Per finire... torniamo a bomba e a quel senso delle regole, alla bellezza di accoglierle e rispettarle, che sembra pericolosamente smarrito, oggi. La madre di tutte le regole, la custode della legalità e del suo rispetto, la nostra Costituzione (bistrattata e vilipesa, ma dignitosamente in piedi), è l'oggetto di *Sana e robusta costituzione* di Raffaele Mantegazza, che propone alcuni percorsi educativi innovativi attraverso i quali (evitando lezioni noiose e complicate) far comprendere ai ragazzi come nella nostra Carta sia racchiuso l'ossigeno vitale che rende sana la nostra convivenza sociale. Situazioni concrete di vita e di esperienza li conducono passo passo al concetto di coscienza civica, un tesoro prezioso da far maturare nelle giovani generazioni.

Buon anno scolastico : ☺

gadelis@libero.it

GRUPPO SALES
www.grupposales.com
Grafica - Web - Stampa - Gadget - PUBBLICITA'
0882.228063

la sicurezza aumenta il debito

Antonio De Lellis

In questa estate infuocata il debito italiano ha raggiunto la cifra record di 2.386,2 miliardi, ma il problema resta, per il governo attuale e futuro, forse a trazione M5S e PD: gli immigrati, il reato di solidarietà e la sicurezza. Allora mi dovete spiegare perché dopo la deriva securitaria, l'inasprimento delle pene contro chi solidarizza, manifesta e salva vite umane, il debito pubblico aumenta ugualmente? Esiste una relazione tra le due macroaree? Forse la "sicurezza", da una parte, e la crisi economica e il debito, dall'altra, sono inversamente proporzionali? All'aumentare della sicurezza, peggiorano le condizioni di vita degli italiani? Diciamolo una volta per tutte. Se questo governo aveva in mente di migliorare le condizioni di vita degli italiani anche dal punto di vista economico, questo certo non poteva e non potrà essere raggiunto attraverso la sicurezza, l'ordine pubblico e il decoro urbano. La "cosmesi politica" di Salvini, Di Maio e Conte, che costa vite umane, aumenta la spesa e rinvia i veri problemi, è quella che purtroppo crea "consenso". Nient'altro che pura estetica politica.

Mentre molti italiani sognano di rifarsi parti del corpo, Salvini rimodella il cervello degli italiani, ma semplicemente attraverso una operazione di cosmesi: saremo più puliti, ordinati e puri, ma quello che non dice è che, andando avanti di questo passo, non avremo più servizi pubblici e non avremo niente da mangiare, così come coloro che rigettiamo in mare sperando che muoiano, salvo poi commuoverci, e solo perché la cosmesi modifica, ma non cancella la coscienza. I problemi mondiali più gravi di sempre coinvolgono il clima e la vita umana nella sua possibilità di dare casa, lavoro, terra e conoscenza per tutti, ma per questo governo, ormai alla deriva, così come per il successivo, le priorità sono e saranno altre e sicuramente, tra queste, addomesticare la gente con *panem et circenses*, solo che al posto del pane oggi ci sono la sicurezza e "l'ordine delle cose".

Invece di attendere ottobre e andare allo scontro mortale contro la UE, Salvini ha preferito l'ennesima defatigante campagna elettorale che è l'unica cosa che davvero sa fare. Anche nel caso di un governo M5S e PD lo scontro sarà tra questo e l'UE e la Lega ne resterà fuori, rafforzandosi, soltanto nelle sue strategie politiche che non tengono conto di un popolo che soffre e spera forse nell' uomo solo al comando. Al momento l'unica vera conseguenza della crisi balneare di Salvini, anch'essa negativa, è l'aver resuscitato un Renzi che sembrava ormai consegnato alla storia. L'altra conseguenza, forse non prevista da Salvini, è che per un po' non lo vedremo più nelle vesti di Ministro degli Interni, e questo lo considero un fatto assolutamente positivo.

Che ne sarà di noi? Lo scopriremo strada facendo! La strada che faremo richiede un sussulto da parte dei movimenti sociali, liberarsi dei pesi inutili per avviarsi in una direzione che non contempli *leader*, primari e comprimari, ma solo gregari ed una meta comune: la costruzione di un popolo solidale dentro una società diversa, aperta e libera dal debito ecologico e finanziario. ☺

adelellis@clio.it

gli immigrati

tolgono risorse agli italiani?

Guardando i cognomi delle persone cui vengono assegnate le case popolari o dei posti negli asili nido, si nota un'alta percentuale di stranieri. Ciò perché a queste, come ad altre misure assistenziali erogate dallo Stato italiano, si accede in base al reddito. Oggi gli stranieri in Italia costituiscono circa un terzo sul totale dei poveri ed è questo il motivo di tanta presenza nelle graduatorie. Paradossalmente la spiegazione conferma che i migranti occupano in Italia gli ultimi posti. Bisogna, poi, considerare che i cittadini italiani di oggi non sono più solo i nati in Italia da genitori italiani. Molti stranieri infatti lo sono perché si diventa cittadini italiani se si risiede nel Paese da almeno 10 anni e dopo una trafila burocratica di almeno 4 anni (termine oggi raddoppiato dal decreto Salvini). Ci sono poi altre persone la cui condizione è in molti casi equiparata a quella dei cittadini italiani: i cittadini comunitari e gli stranieri con permesso di soggiorno di lungo periodo (con più di 5 anni di residenza in Italia secondo la Corte costituzionale).

La continua contrazione delle misure di assistenza (compresi i servizi scolastici e sanitari) scatena una vera e propria guerra tra poveri: noi pensiamo che la soluzione non debba essere escludere alcuni gruppi di persone, ma passare attraverso un aumento delle risorse destinate a questi settori a beneficio delle fasce più vulnerabili della popolazione senza distinzione. Non solo i migranti non tolgono risorse agli italiani: con i contributi previdenziali che pagano attraverso il loro lavoro, contribuiscono attivamente al sistema previdenziale italiano. Poiché la maggior parte dei lavoratori migranti è giovane e non percepisce pensione, si tratta di una partita decisamente in attivo per l'INPS che permette all'ente di far fronte all'onere crescente delle pensioni di una popolazione che invecchia sempre di più.

Fonte: *Mani Tese*

attuare non cambiare la costituzione

Franco Novelli

Quando nel 2016, con il governo Renzi, ci fu lo scontro violento di una parte molto consistente degli italiani contraria allo stravolgimento in senso antidemocratico e presidenzialista della Costituzione proposto dal duo Renzi/Boschi, la levata di scudi e l'opposizione furono immediate e pervicaci fino alla sconfitta della proposta referendaria che aveva come obiettivo, per niente nascosto, il presidenzialismo e, di conseguenza, la riduzione degli ambiti partecipativi alla *polis*. Oggi ci risiamo con la proposta dei 5stelle, che, enfatizzando il disegno della riduzione del numero dei parlamentari tra Senato e Camera, non hanno altro obiettivo se non quello di Casaleggio e Grillo, i due mentori del movimento pentastellato, i quali da sempre hanno parlato, e parlano tuttora, di una modificazione della Carta Costituzionale in senso presidenzialista e monocratico. D'altronde, la fisionomia e le regole che questo movimento si è dato vanno in questa direzione. Dunque, i 5stelle riprendono in mano (insieme alla destra, oggi compatta vista la crisi di governo, e al Pd) la questione della riforma costituzionale, proponendo una drastica riduzione del numero dei parlamentari, pari al 36,5%, ossia qualcosa come più di 300 parlamentari. Qual è la motivazione ufficiale di tale processo riformatore della Costituzione? Il movimento 5S paventa la prospettiva di una maggiore efficienza delle due Camere, riducendo il numero degli eletti. Ora questa motivazione appare espressione di pura propaganda, perché il Parlamento, sappiamo bene, non funziona per ragioni non riconducibili al numero dei suoi componenti. Il Parlamento non è operativo come dovrebbe, perché i parlamentari appaiono come delle pedine senza anima e corpo nelle mani dei loro *leader*, appropriandosi pressoché solamente delle prebende mensili illegittime ai nostri occhi, e per niente vergognandosi se appaiono delle marionette. Poi ci sono altre motivazioni che sono la causa del cattivo funzionamento del Parlamento. Ne elenchiamo qualcuna. Intanto, non dovrebbe farsi più ricorso al numero eccessivamente disgustoso del voto di fiducia, il cui scopo è quello di impedire ai parlamentari l'informazione, base essenziale della discussione e della capacità di incidere sulle decisioni del Governo. La riduzione della decretazione d'urgenza, vero e proprio recinto, steccato, inibisce la discussione, rendendo i due rami del Parlamento (salvo le eccezioni che ci sono!) l'espressione, la fotografia dei servi, dei senza anima e decoro. Ma sarebbe augurabile che anche il riconoscimento della dignità politica e del ruolo da riservare ai diversi gruppi di minoranza, boicottati, torni ad essere un elemento stabile del Parlamento.

Alla riduzione del numero dei parlamentari si accompagna poi un altro disegno, che la dice lunga sulle intenzioni che vanno nella direzione della contrazione del dibattito e del valore della rappresentanza politica, propositi che aiutano a smascherare le reali intenzioni dei 5stelle e dei loro ex alleati di governo. La proposta è quella di elevare cospicuamente la soglia percentuale di ingresso nelle camere: alla Camera si sarebbe eletti conseguendo la percentuale del 5% dei voti, mentre al Senato

raddoppierebbe la soglia d'ingresso al 10% e questo significherebbe la sicura scomparsa dei partiti, che o da più di un decennio non sono in Parlamento o che non avrebbero consensi tali da entrarvi. A ciò si aggiungerebbe anche la beffa, rappresentata dalla legge elettorale attuale, il Rosatellum, per la quale da anni non votiamo il candidato che vorremmo, ma quello indicato dai capipopolo. Di qui discende la dissolvenza del Parlamento e l'imposizione di un modello plebiscitario che conduce diritto al presidenzialismo; dunque, alla morte della democrazia parlamentare.

Ma come si fa ad accettare una tale pericolosa deriva antidemocratica, che acuirà i processi corruttivi nella pubblica amministrazione con una prevalenza della cultura mafiosa, della estensione della cosiddetta "zona grigia", alimento della corruzione e della spoliazione di ogni diritto costituzionalmente garantito dalle lotte sindacali degli anni politicamente esaltanti e proficui, come quelli che vanno dalla metà degli anni Sessanta a quelli Ottanta del secolo scorso? La mia è, me ne rendo conto, una domanda semplicemente retorica; sappiamo bene per quali ragioni in questi anni si sia imposta una deriva antidemocratica, che alimenta il razzismo, l'odio verso i poveri, gli ultimi, i migranti, i rom, le donne, queste ultime sempre vittime incolpevoli della cultura maschilista, che imperversa sui *social* come pure nelle molte trasmissioni televisive che riducono la donna a servetta o a modella sfruttata… La crisi economica, partita dal lontano 2007/8, alla quale si aggiungono le politiche di austerità imposteci dalla UE, è anch'essa una delle molteplici ragioni; ma a questa si aggiungono tutte quelle responsabilità, alimentate spesso dalla levità dell'impegno politico e dalle volgarità indecenti ed oscene alimentate da discorsi squisitamente utilitaristici. Non ultima, a questo riguardo, vorrei ricordare che il tentativo, goffo e puerile, di questi giorni di acuta crisi di governo che Di Maio fa per la riduzione del numero dei parlamentari ha per scopo quello di prolungare la legislatura di 8/10 mesi per puro calcolo tornaconto: si conseguirebbe, infatti, da parte di tutti i parlamentari il diritto dopo circa due anni e mezzo al beneficio pensionistico parlamentare, che sarebbe meglio definire come una rendita profittuale illecitamente acquisita. D'altronde, il Governo è sfiduciato ed una eventuale votazione della legge riguardante la riduzione del numero dei parlamentari da parte dei due partiti che sorreggono la compagine governativa sarebbe come un furto disgustoso fatto ai danni della collettività e della democrazia; tuttavia, ad oggi sembrerebbe che non possa accadere, perché sono in atto contatti fra i 5S ed il Pd…

Le revisioni costituzionali possono essere fatte dal popolo; mi fermo qui, rimandando la trattazione di questi temi e di altro, che attiene alla nostra vita democratica, ai prossimi numeri de *la fonte*. ☺

franconovelli47@gmail.com

La Lega a Ferrara
toglie le panchine contro lo spaccio.
Quindi per tagliare i parlamentari
basterà levare i banchi a Montecitorio

WWW.FORUM.SPINOZA.IT

recuperiamo la vita

Maurizio Corbo

Ogni giorno cerchiamo risposte ai tanti perché dell'esistenza attraverso l'evoluzione del pensiero umano. Nelle società dei secoli scorsi si cercavano le risposte nella speculazione filosofica; alle nuove generazioni, fin dalla tenera età, veniva insegnato il senso e il valore di ogni cosa. I ragazzi crescevano con una idea, più o meno consapevole, di cosa significava vivere. Il senso della vita, il senso della morte, l'idea di famiglia rivolta ai discendenti e agli avi, il senso del lavoro e dei soldi, la conoscenza del benessere e della sofferenza. Ognuno, arrivato all'età anagrafica adulta (21 anni), sapeva il da farsi e senza remore, diremmo oggi incoscientemente, lo faceva. Quanti ragazzi sono partiti dignitosamente verso terre sconosciute e quanti ancora hanno avuto il coraggio e la perseveranza di investire nella terra nativa. Una filosofia di vita che portava all'introspezione ed aiutava a conoscere se stessi. Oggi siamo tutti più o meno coinvolti dalla negazione del pensiero ossia i *social network*. Un tarlo virtuale è entrato in ciascuno di noi e il pensiero sta pagando dazio. Si vive in funzione di un *like*, e se qualcuno osa esprimere un proprio parere, anziché apprezzare, si discute in modo animato fino a togliere "l'amicizia" a chi ha osato esprimere una propria considerazione. Anche la politica nazionale ultimamente pensa di accattivarsi una fetta di elettorato usando i *social* e proponendo discorsi populisti per innalzare il proprio consenso.

La bellezza dei *social*, una su tutte, quella di arrivare in ogni angolo del mondo in tempo reale, ha assunto, purtroppo, un ruolo marginale. Nell'Europa del '700, le persone capaci di sganciarsi consapevolmente dalla cultura dominante e cercare di pensare in modo autonomo, venivano chiamati Spiriti Forti poiché ci voleva davvero tanta forza a ragionare per conto proprio. L'uomo incapace di riflettere è solo un vuoto "simulacro", senza intelletto: è il pensiero che rende l'uomo tale. Ed è per questo che il pensiero può essere considerato il "motore" delle attività economiche e sociali, ma anche di quelle politiche. Le nuove generazioni, bombardate dai *social*, fanno fatica a contrastare, con un proprio pensiero, lo scandire del tempo. Nasce l'idea dello scontro piuttosto che quello del confronto. Non esiste più un pensiero omologato, un tabù ideologico; si può pensarla diversamente su qualsiasi argomento: dalla squadra di calcio più forte a chi è Dio! Si può pensare tutto ciò che si vuole: è severamente vietato pensare che esista un pensiero obbligatorio!

Che i tempi siano cambiati lo si vede dalla percezione che abbiamo oggi della fatica e del dolore. Fino a qualche decennio fa la fatica era parte del quotidiano. Non esisteva nell'immaginario una macchina che potesse "faticare" al posto dell'uomo. Fatica fisica e fatica mentale, tutto era impregnato di sudore. Poi la gestione del dolore che, grazie allo sviluppo scientifico, è diventato solo un ricordo, illudendo così l'uomo di poter vivere senza doverlo mai affrontare: nessun tipo di dolore, anche quello interiore, che può essere gestito con metodologie e tecniche che ne spostano la soglia di percezione.

Scrolliamoci di dosso l'apatia, il preconfezionato, il senso di onnipotenza indotta. Torniamo a pensare, torniamo ad interrogarci sul senso della vita, prendiamo il nostro io per mano e conduciamolo verso livelli emotivi dignitosi. Preoccupiamoci del nostro essere per preoccuparci concretamente dell'essere altrui. Ad ogni bisogno rispondiamo con soluzioni concrete, senza piangere sui *social* per avere centinaia di *like*! Nonostante i tanti "mi piace" il bisogno resta perché nessuno di quelli che hanno messo il pollice o hanno condiviso il *post* si farà carico del nostro problema. Una comunità, civile o religiosa che sia, ha il compito di difendere i propri membri da questo appiattimento voluto e decretato da chi ci vuole sudditi di una tecnologia non produttiva ma distruttiva. Recuperiamo la filosofia, l'educazione civica, l'educazione musicale, le applicazioni tecniche (la manualità delle cose), recuperiamo il bello perché l'uomo di questo ha bisogno per poter crescere sempre più anche rispetto alle tecnologie, che, anziché renderci liberi, ci hanno schiavizzato.

Recuperiamo il libero pensiero che ci fa ancora arrossire quando ci sentiamo inadeguati, recuperiamo la natura che ancora sa regalarci meraviglie, recuperiamo la nostra identità perché è intrisa di "profumato" sudore. Recuperiamo la vera amicizia, non quella virtuale ma quella che è presente nei momenti belli e nei momenti brutti di ognuno di noi. Leggiamoci dentro, interroghiamoci, leggiamo il nostro territorio e cerchiamo di comprendere di cosa ha bisogno per progettare, programmare il presente e il futuro delle nostre comunità. Eliminiamo dal nostro essere "politici" la funzione del copia e incolla. Ogni territorio ha una sua storia: dalla sua costituzione geologica a chi ha calcato quel suolo e lo ha reso abitabile e produttivo.

Ognuno di noi, nel suo piccolo, dia il proprio contributo lasciando da parte vanagloria e superbia! ☺

corbomaurizio@gmail.com

tratturi

Letizia Bindi

In questi mesi estivi e nella primavera scorsa si è assistito ad un fiorire di iniziative, convegni, cammini e passeggiate dedicati alla tutela, riscoperta e valorizzazione dei tratturi in Molise e non solo; un'attenzione insolita e sicuramente in controtendenza rispetto alla relativa distrazione degli ultimi anni, alle mere evocazioni del tema, ai fondi riservati ad azioni e progetti relativi che puntualmente si sono conclusi senza che un monitoraggio completo, una prospettiva integrata di intervento per la conservazione e valorizzazione di questo importante patrimonio bio-culturale venissero articolati compiutamente.

Si sono scritti progetti di legge, si sono costituiti uffici regionali dedicati, si sono dedicati, a fasi alterne, fondi del PSR e di altre misure di aiuto allo sviluppo locale - come ad esempio i finanziamenti dei GAL - dichiarando di voler fare dei tratturi e della transumanza una chiave di volta nella promozione dei territori in passato caratterizzati da questa pratica e dall'insieme di saperi e conoscenze connessi al pastoralismo vagante.

Oggi ci ritroviamo dinanzi a questa improvvisa e nuova visibilità, ma soprattutto assistiamo ad una nuova, importante linea di investimento pubblico in questo ambito attraverso il CIS (Contratto Istituzionale di Sviluppo, presentato da *Invitalia* nel luglio scorso) che conferisce al Molise un fondo importante per lo "Sviluppo turistico lungo i tratturi" articolato nel "recupero e valorizzazione del percorso tratturale" e nella "incentivazione e potenziamento dell'offerta turistica" (€ 129.391.270,50).

Il progetto, con capo fila il comune di Campodipietra e basato su un consorzio di 61 comuni molisani, si articola per lo più in interventi strutturali, in recuperi edilizi, restauri, messe in sicurezza, intervenendo lungo le vie tratturali che, c'è da dire, per il Molise possono considerarsi pressoché coestensive del territorio regionale *tout court*, essendo ogni parte del Molise attraversata da tratturi regi e da tratturelli, da bracci, defènze, stazzi e luoghi in cui si svolgevano fiere e mercati del bestiame e dei prodotti connessi alla pastorizia, dove si lavoravano la lana così come i formaggi e le carni.

La *leadership* regionale ha molto insistito nella sua comunicazione pubblica sui tratturi e la transumanza come opportunità di sviluppo e di ripensamento complessivi dell' offerta turistica e di promozione dei prodotti artigianali e delle filiere agro-alimentari connesse, ma la sensazione che ne otteniamo per adesso è che il processo, che pure viene da una rete di Comuni e dichiara la sua vocazione trasversale e partecipativa, debba consolidare una prospettiva strategica di salvaguardia e valorizzazione, promuovendo un quadro integrato di interventi e un nuovo approccio culturale alla questione.

Nell'attesa della risoluzione del *board* internazionale UNESCO che nell' autunno prossimo deciderà in merito alla candidatura di rete internazionale della Civiltà dei tratturi e della transumanza (insieme con la Grecia e l'Austria, presentata dal MIPAAF), il tema viene continuamente evocato e promosso come panacea contro ogni spopolamento, come argine a ogni crisi produttiva, come garanzia contro la progressiva perdita di suolo

e di biodiversità, come elemento identitario cruciale per l'intera comunità regionale.

Molto si dice, molto si racconta, molto si cammina e molto si assapora.

Da qualche anno, con il Centro BIOCULT per il patrimonio bio-culturale dell'Università degli Studi del Molise, riteniamo che il tema dei tratturi e della transumanza sia un tema tutt'altro che passatista, atavico e inquadrabile in quella 'nostalgia strutturale' per il passato e le radici agro-pastorali che un grande antropologo contemporaneo, Michael Herzfeld, ha attribuito alle culture contemporanee. Pensiamo, infatti, che parlare di tratturi voglia dire occuparsi con grande attenzione del sistema delle concessioni agrarie che hanno di fatto continuato, nonostante la presenza del vincolo della Soprintendenza sul tratturo già dal 1939, a destrutturare il sistema di attraversamenti che consentivano lo spostamento di greggi e animali e con essi le reti di idee, relazioni, artigianato, parole, affetti, rituali, saperi tradizionali, conoscenze ambientali. Pensiamo che occuparci di pastorizia significhi interrogarsi sullo spopolamento delle aree interne della dorsale appenninica, combattere la marginalizzazione progressiva, un'idea retriva dell'essere pastore che oggi invece può tingersi di aspetti e aspettative nuove. Al tempo stesso il tema della pastorizia transumante pone temi urgentissimi e legati alle più nuove sensibilità come quello della conservazione della biodiversità e dei paesaggi legati a questi cammini, delle pratiche artigianali connesse a questa attività produttiva tradizionale, della tutela di un maggiore benessere animale.

I processi di tutela e valorizzazione dei tratturi e della transumanza ci appaiono un oggetto politico eccellente, in quanto capaci di condensare problemi e temi della tutela ambientale e paesaggistica. Necessitano, infatti, di vigilanza sui processi decisionali, sui livelli di *governance* del territorio, sul controllo locale che si esercitano a partire proprio dalle scelte sulle destinazioni d'uso dei terreni così come nell'incentivo reale, o meno, garantito a certi tipi di attività ed iniziative private.

Personalmente, però, ritengo che i tratturi e le transumanze siano anche e soprattutto un cammino culturale attraverso il quale le comunità vengano ad essere pienamente coinvolte nel processo di patrimonializzazione e di progettazione dello sviluppo territoriale.

Può essere, quella dei cammini, una via straordinaria di conoscenza, approfondimento culturale relativo al pastoralismo tradizionale, capace di mobilitare una multidisciplinarietà radicale e per ciò stesso di dialogare e di renderci pienamente comprensibili i saperi e le pratiche locali e farcene apprezzare l'interesse economico, il valore patrimoniale e la straordinaria bellezza.

Per fare questo ci vuole un intreccio sapiente e leale tra *governance*, comunità e competenze esperte, sapendo che solo attraverso una franca cooperazione tra queste diverse componenti sarà possibile dare alle comunità di queste aree l'orgoglio della loro appartenenza e al tempo stesso la forza aperta della mobilità storicamente connessa al camminare lungo i tratturi, al cuore stesso di un progetto nuovo di sviluppo agro-pastorale, turistico e culturale di queste aree. ☺

letizia.bindi@unimol.it

parco nazionale del matese

Il territorio del Matese è costituito prevalentemente da un grande massiccio calcareo appenninico, suddiviso tra due regioni: ad Est il Molise, ad Ovest la Campania. Si tratta di un territorio ricco di luoghi selvaggi, con diverse cime tra i 1.800 e i 2.050 m s.l.m., attraversato da profondi *canyon* e percorso da numerose cavità carsiche con abissi tra i più profondi d'Italia, mentre in superficie ammiriamo estese foreste di faggio, laghi, sorgenti e torrenti incontaminati. Una grande montagna popolata da lupi, cervi e caprioli, nobilitata dalla presenza dell'aquila reale e da altre specie considerate a torto minori, ma che hanno un grande impatto sull'intero ecosistema della montagna. Un territorio percorso per millenni dall'uomo, che sotto i Sanniti prima e il dominio di Roma poi, ha forgiato antiche città sorte lungo i percorsi stagionali degli armenti; nei secoli a causa di guerre, epidemie, carestie, e terremoti dall'alto medioevo fino ai giorni nostri, il luogo è stato abbandonato e successivamente i centri abitati si sono continuamente trasformati, regalandoci centri storici originali e ben conservati. Insomma questo è oggi il Matese, tanta natura, storia, cultura, tradizioni e anche prodotti enogastronomici dai sapori inconfondibilmente legati al territorio.

Per tutelare l'elevata biodiversità e le caratteristiche storiche e etnoculturali di questa porzione dell'Appennino, oltre trent'anni fa nacque l'esigenza di creare un'unica area protetta sui Monti del Matese. Studi, progetti, convegni, battaglie e delibere, ma la tutela di questo splendido territorio rimase per anni un sogno nel cassetto, delegando formalmente la tutela del Matese alle due regioni Campania e Molise attraverso un Parco e due Riserve regionali. In Campania il Parco Regionale del Matese, istituito nel 1993 con L.R., entrò in funzione solo nel 2002 con una superficie di oltre 33.000 ettari nelle province di Caserta e Benevento. In Molise la prima esperienza di tutela sul versante orientale risale al 1997 grazie all'illuminata istituzione dell'Oasi WWF di Guardiaregia. Solo nel 2010 vengono istituite con D.G.R. della Regione Molise, la Riserva Regionale Oasi WWF Guardiaregia-Campochiaro di oltre 3100 ettari gestiti da WWF Oasi in Provincia di Campobasso e la Riserva Regionale di Monte Patalecchia, Torrenti Lorda e Longaniello, 2.200 ettari in Provincia di Isernia e affidata a Italia Nostra. Insomma dell'idea iniziale di un grande Parco sul Matese, restava un territorio protetto disomogeneo di 38.000 ettari totali, dislocati in tre aree distinte, su due versanti della montagna, in due regioni diverse!

Le cose sono cambiate finalmente il 27 dicembre 2017. Il voto favorevole della Camera dei Deputati alla Legge di bilancio 2018 approva la norma di istituzione del Parco Nazionale del Matese nelle regioni Campania e Molise e dà l'avvio alla prima fase istruttoria sulle misure di salvaguardia per una perimetrazione territoriale condivisa. Agli incontri informativi organizzati in Campania ed in Molise, sotto la guida del Ministero dell'Ambiente e dell'ISPRA, partecipano le amministrazioni regionali, comunali ed i rappresentanti delle associazioni di categoria e vengono affrontate tutte le problematiche del territorio, come la zonizzazione di un Parco ed i criteri di perimetrazione. Molte le giuste richieste di chiarimenti, ma anche le obiezioni sollecitate ad arte che spesso generano confusione proprio negli stessi cittadini beneficiari delle opportunità che può creare un Parco nazionale. Risulta fondamentale in questa fase, l'azione svolta dalla "Consulta delle Associazioni per il Parco Nazionale del Matese" costituita da tante Associazioni campane e molisane, nonché Associazioni nazionali come WWF, Legambiente e Italia Nostra. La "Consulta" fornisce una corretta informazione tramite incontri con le Amministrazioni, convegni, produzione di documenti e comunicati per far comprendere a tutta la popolazione matesina che un Parco Nazionale non è solo vincoli, peraltro già esistenti trattandosi di territori inseriti nei S.I.C. (Siti di Interesse Comunitario) e nelle Z.P.S. (Zona di protezione speciale), ma grande opportunità di riscatto per un'intera area. Purtroppo ad oggi, nonostante le precise analisi sulle valenze ambientali dell'area redatte dall'ISPRA, le obiezioni troppo localistiche di alcune amministrazioni comunali, spostano la perimetrazione sempre "più in là", sia fisicamente che cronologicamente. Questo atteggiamento, ritarda notevolmente la proposta di perimetrazione per il Parco Nazionale del Matese che dovrebbe essere consegnata al Ministero dell'Ambiente entro dicembre, processo fondamentale per l'istituzione dell'Ente Parco con Decreto del Presidente della Repubblica.

Siamo quindi già in emergenza! Le due Regioni e tutti i comuni interessati, stanno inconsapevolmente perdendo i finanziamenti del governo italiano e dell'Unione Europea insieme a tante possibilità progettuali e la natura dell'intero Matese sta ancora aspettando le azioni di tutela che solo un grande Parco Nazionale può attuare. ☺

Nicola Merola
nmerola@virgilio.it

Libreria Fahrenheit
via Cina, 34 - 86039 Termoli (CB)
+39 0875 85062 - f@termoli.it
01716870702 - Rea CB 130475

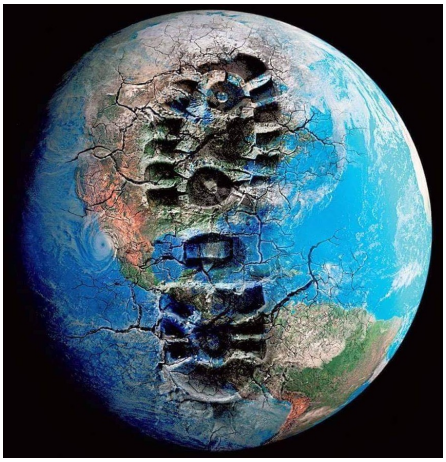
Nicola Aquilante: l'insolente

dal nucleare al rinnovabile

Angelo Sanzò

Il primo agosto u.s., nella sala consiliare del comune di Termoli, si è svolta la pubblica presentazione del libro di Aldo Camporeale ed Enzo Gallo *Quando il Molise disse no al nucleare*. Scopo del lavoro: evidenziare il ruolo determinante che, negli anni settanta, il Molise svolse nel contribuire a fermare la costruzione delle centrali nucleari in Italia.

La questione, nucleare sì nucleare no, a suo tempo, assurse prepotentemente agli onori del dibattito nazionale, in seguito a quanto si era verificato in occasione della crisi energetica dell'autunno -inverno del 1973-1974. Tutto prese il via dalla famosa guerra del Kippur (Ottobre 1973), che i Paesi arabi pensarono di combattere facendo leva sulla drastica riduzione di enormi quantità di petrolio, da immettere sul mercato internazionale, di cui erano in grado di controllare la disponibilità. Conseguentemente i governi di vari Paesi, in particolar modo quelli europei, furono egualmente costretti a perseguire il medesimo obiettivo, limitare, cioè, il consumo di carburante e/o, comunque, di qualunque altra fonte di energia disponibile.



Nel nostro Paese, all'epoca dei fatti, la situazione era ancor più delicata, in quanto la politica energetica, messa in atto dall'ENEL nei suoi primi dieci anni di gestione, non era riuscita a colmare a sufficienza la richiesta di energia proveniente dall'intero Paese, sia per gli usi civili che per quelli industriali. L'Ente Nazionale per l'Energia Elettrica non aveva, cioè, costruito un numero sufficiente di centrali elettriche capaci di produrre energia per soddisfare la crescente domanda raddoppiatasi in dieci anni.

All'inizio degli anni sessanta, quando si cominciò a considerare seriamente la possibilità di utilizzare l'energia atomica per scopi pacifici, la Banca Mondiale, d'accordo con i maggiori esperti internazionali del settore, scelse, come nazioni -cavie per l' esperimento, l'Italia e il Giappone. Il motivo era molto semplice: i due Paesi avevano i dovuti requisiti; erano, cioè, industrialmente avanzati e sostanzialmente privi di materie prime. In Italia, però, la strada dell'energia, considerata allora del futuro, fu presto abbandonata, decidendo di continuare a costruire, su larga scala, centrali termoelettriche alimentate con olio pesante, quale prodotto di scarto delle raffinerie.

Tali impianti industriali, largamente presenti sul territorio nazionale, immettendo sul mercato enormi quantità di prodotti finiti, per la maggior parte destinati all'estero, restavano detentori di notevoli quantità di prodotti di scarto a basso prezzo. Così l'ENEL, trovando conveniente acquistare olio pesante, largamente disponibile, tralasciando di fatto l'energia nucleare, fece sì che l'Italia, da protagonista qual era dieci anni prima, nel campo elettronucleare, si trovò a recitare il ruolo di semplice comparsa. Erano ben chiare, anche allora, le notevoli difficoltà esistenti nel campo indicato, quali l' eliminazione delle scorie radioattive e l'arricchimento dell'uranio, oltre alla possibilità di dotarsi, in breve tempo, di un numero sufficiente di reattori nucleari che, a quel tempo, solo gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica erano in grado di costruire.

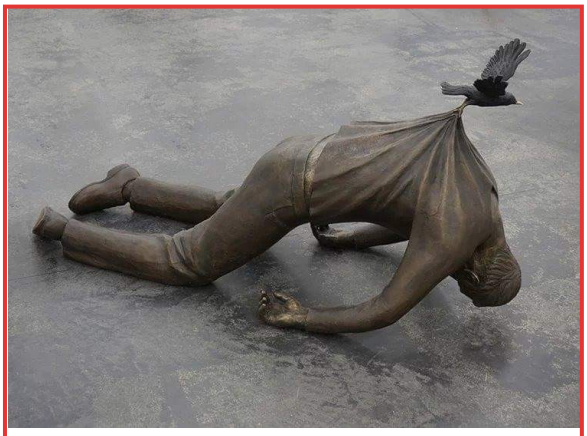
"Il petrolio" - si diceva - "è troppo prezioso per essere bruciato". "La futura utilizzazione del petrolio, dicevano gli esperti, sarà sempre più appannaggio della petrolchimica che continuerà a trarre da esso sempre nuovi ed infiniti prodotti, quali materie plastiche, filati e, addirittura, prodotti commestibili". Erano, ormai, lontani i tempi in cui il prezioso liquido, appena conosciuto dal genere umano, era stato, stravagantemente, definito: "sostanza inutilizzabile, buona al massimo per ungere le ruote dei carri".

Per altro verso e in modo sempre più deciso, cominciò, fin d'allora, a farsi strada l'idea che la ricerca nel settore energetico, poteva e doveva indirizzarsi verso l'utilizzo di altre fonti, quelle che da Cenerentola, quali erano, sono oggi diventate principesse al ballo nel palazzo del futuro. ☺

sanzoangelo@gmail.com

Nel mondo sconquassato
le direzioni bivaccano
nella notte del senso.
I vivi allora nutrono
quelli in momentanea esclusione.
Il poco latte sopravvissuto
viene tolto al fratello
e versato al padre
che deve chissà sfamare il ritorno.
Che il viaggio richieda più della permanenza
lascia in bocca il sapore acidulo
della scelta fra due negazioni
che si escludono a vicenda.

Tiziana Antonilli
(da *Le stanze interiori* p. 87)



Cessi immediatamente la strage degli innocenti nel Mediterraneo.
L'Italia soccorra, accolga, assista tutte le persone bisognose di aiuto.
Salvare le vite è il primo dovere.
L'omissione di soccorso di esseri umani in pericolo di morte è un crimine contro l'umanità'.
Il razzismo è un crimine contro l'umanità.
Chi salva una vita salva il mondo.

Peppe Sini
centropacevt@gmail.com

che tipo di vino è?

Se ponessi questa domanda al popolo dei bevitori regionali e paesani otterrei probabilmente una poliedrica varietà di risposte: "è un vino rosso", "è bianco", i più accorti e precisi mi direbbero: "è un vino frizzantino" o addirittura i più esperti o, atteggiati tali, potrebbero arrivare a dirmi "è Tintilia … è Amarone" e, magari, sfoggiando gli apprendimenti dei corsi intensivi o super intensivi da *sommelier*, arrivare a dirmi " è primitivo di Manduria" o addirittura "Cuveé dell'abate millesimato" … DOC.

Fuoco! Bravo! risposta esatta.

Si sa, la lingua italiana è fin troppo generica e può dare luogo a molti significati che possono rendere non del tutto adeguata la domanda rispetto alla risposta che si vuole ottenere… e allora, forse, potrei cambiare o meglio riformulare la domanda.

Nei nostri paesi è uso quando si incontra una persona che ci appare forestiera, ma non del tutto, chiedere: "A chi appartieni?" per indagare sulla stirpe, sul gruppo di origine e riordinare le nostre idee fisionomiche e catalogare il nuovo venuto.

Ebbene, forse, questa domanda potrebbe aiutare; di fronte ad una bottiglia qualsiasi in cui potremmo imbatterci potremmo chiedere: "a chi appartieni?" e scoprire così che esistono delle Famiglie di vini, a cui tutte le bottiglie possono essere ricondotte.

DOC, DOCG, IGT, IGP, VDT, VQPRD. Sono queste le 6 grandi *GENS* dei vini italiani, queste le denominazioni a cui le bottiglie, tutte quelle prodotte, imbottigliate professionalmente e in vendita negli scaffali di ogni negozio, sono riconducibili.

E allora andiamo a conoscerle.

DOC "È un DOC signore", mi dice il cameriere al ristorante porgendomi nel tovagliolo bianco la bottiglia per un esame comparativo del suo *packaging* in rapporto al vino versato nel bicchiere. I vini DOC meritano la deferenza e il rispetto dei signori perché vini a denominazione di origine controllata, un marchio di origine che identifica la "zona di raccolta delle uve utilizzate" per la produzione del vino che riporta in etichetta questa informazione. Sono quindi per definizione prodotti di qualità certificata con caratteristiche riconducibili ad una determinata area di produzione e a fattori ambientali e di realizzazione del prodotto stesso. I vini DOC, prima di essere messi in commercio, vengono sottoposti, in fase di lavorazione, ad analisi chimico-fisica ed organolettica che comprovi il rispetto dei requisiti previsti dal disciplinare di produzione.

DOCG Parafrasando un titolo cinematografico di giovanile memoria potrei dire *over the top!* Con la sigla DOCG, si indica un prodotto di "Denominazione di Origine Controllata e Garantita". La DOCG comprende vini prodotti in specifiche zone geografiche nel rispetto di un severo disciplinare di produzione approvato da Decreto Ministeriale. L'attribuzione di DOCG è riservata ai vini già riconosciuti come denominazione di origine controllata (DOC) da almeno cinque anni, ritenuti di particolare pregio in relazione alle caratteristiche qualitative intrinseche rispetto alla media di quelle degli analoghi vini così classificati. I vini DOCG, prima di essere messi in commercio, così come i vini DOC, devono essere sottoposti, in fase di produzione, ad analisi chimico-fisica ed organolettica che certifichi il rispetto dei requisiti previsti dal disciplinare.

Denominazione vino **VQPRD.** "Sempre più in alto!!!", gridava un volto noto della TV anni '80! Questo slogan ben si adatta ai vini che si fregiano di questa sigla perché VQPRD indica la qualità di vini prodotti in regione determinata. Se nell'etichetta di vini DOCG, viene indicata anche la sottozona di produzione, il vino viene classificato come VQPRD (Vino di Qualità Prodotto in Regione Determinata).

In medium stat virtus, dicevano gli antichi ed è così per i vini sotto la sigla **IGT**, che qualifica quei vini da tavola che vengono prodotti in determinate regioni o aree geografiche secondo un generico disciplinare e significa "Indicazione Geografica Tipica". I vini contraddistinti da questa sigla, a differenza dei normali vini da tavola, possono in etichetta riportare ad un generico disciplinare di produzione oltre che l'indicazione del o dei vitigni e l'annata di raccolta. Inserire un vino tra i "Vini da tavola" o tra gli "IGT" è prevalentemente una scelta commerciale oppure, per la stessa natura del vino, di non rientrare nei più restrittivi disciplinari delle DOC e DOCG.

Denominazione vino **VDT.** Prendendo a prestito lo slogan di un corso di aggiornamento per le scuole ci sarebbe da dire "Diverso è Bello" per i vini sotto la sigla VDT che indica semplicemente i vini da tavola ma anche e soprattutto quei vini che non vogliono sottostare ad un disciplinare di produzione. Questi prodotti così identificati riportano sull'etichetta la sola indicazione "Vino da tavola", il nome o la ragione sociale dell'imbottigliatore. Diciture obbligatorie sono l'indicazione del colore (Bianco, Rosato, Rosso); non sono obbligatori da dichiarare il vitigno o i vitigni utilizzati e nemmeno l'anno di produzione. Il bello di questa diversità è che, come nella vita anche nel mondo enologico, nella sregolatezza spesso si ha il genio e così VDT non è sinonimo di scarsa qualità, anzi spesso diventa l'occasione per tanti produttori, di creare dei veri e propri esperimenti e capolavori enologici che altrimenti, da disciplinare, non sarebbero attuabili.

Allora denominazioni sì o no per bere bene? Non c'è risposta migliore del pensiero del pittore francese George Braque "Mi piace la regola che corregge l'emozione e l'emozione che corregge la regola".

Prosit! ☺

Cantine D'Uva
cantineduva@gmail.com

il bastone di sant'antonio abate

Gildo Giannotti

Cumbà, quanne vaje e Sande M'chele, n'nde scurdà de r'purtarme 'nu pezze de f'n'cchione... Era la raccomandazione rivolta dal barbiere a un suo amico o compare che aveva in programma di recarsi in pellegrinaggio il 29 settembre a Monte Sant'Angelo, al santuario di San Michele. Lo pregava di riportargli un pezzo del fusto della ferula che cresce rigogliosa in quel territorio. L'uso che ne facevano i barbieri era quello di affilare e rifinire i loro rasoi passandoli sul fusto midolloso di questa pianta.

In effetti il fusto della ferula, che eretto e cilindrico può raggiungere anche i 3 metri di altezza, è midolloso internamente e persiste nella pianta anche quando questa è secca. Una vistosa guaina di cui sono provviste le foglie superiori avvolge l'infiorescenza nella fase di sviluppo. Tali infiorescenze sono formate da piccoli fiori gialli con 5 petali disposti in ombrelle terminali, di cui la centrale è a 25-40 raggi. Diffusa in tutta l'area del Mediterraneo, la ferula predilige terreni aridi incolti, zone assolate e bordi delle strade. Fiorisce tra maggio e giugno, e quei piccoli fiori gialli la rendono visibile ai passanti anche a notevoli distanze.

Volgarmente conosciuta anche come finocchiaccio o ferla, ha come nome scientifico *Ferula communis* e appartiene alla famiglia delle Apiacee. *Ferula* in latino significa "canna, bacchetta, sferza", in quanto il suo fusto secco, stando al racconto di Marziale e Giovenale, veniva utilizzato come bacchetta per le punizioni corporali degli scolari indisciplinati. Tuttavia in passato i suoi lunghi fusti, dall' interno spugnoso, leggero e resistente, sono stati anche nelle mani degli imperatori come scettri, dei vescovi come pastorali e dei tedofori come fiaccole olimpiche.

Narra una leggenda che sant' Antonio Abate ingannò i demoni frugando col suo bastone di ferula fra i tizzoni ardenti fino a che una scintilla accese il midollo spugnoso all'interno. Così il santo poté donare il fuoco all'umanità. E di ferula è il bastone che, ora a forma di stampella (per ricordare il dovere dei monaci di aiutare zoppi e infermi), ora semplicemente a forma di pastorale, insieme al porcellino accompagna sant'Antonio Abate nell'iconografia tradizionale.

Fino a qualche tempo fa i fusti della ferula hanno aiutato a tenere i conti fra persone diverse: tagliato un segmento da nodo a nodo, lo si divideva nel senso della lunghezza; la parte col nodo, detta "madre", restava al negoziante e quella più corta, detta "figlia", restava al cliente. Quando avveniva un acquisto si riunivano le due parti chiamate tacche e si segnavano con una o più incisioni, a seconda del valore che si attribuiva loro, per testimoniare l'importo del credito. L' espressione "mezza tacca" che usiamo per definire ciò che vale poco, viene dal fatto che, se le due parti non coincidevano e restavano mezze, perdevano ogni validità. In Puglia la ferula era utilizzata dai pastori per costruire gabbie, sedie, panieri e diversi altri utensili. In Sicilia e in Sardegna i fusti vengono tuttora raccolti al termine della fioritura e dopo l'essiccatura vengono utilizzati per lavori di artigianato, ad esempio per costruire tipici sgabelli a forma di cubo, resistenti e leggerissimi.

Alla base o in prossimità della pianta di ferula cresce il ricercatissimo fungo *Pleurotus eryngii* var. *ferulae*, comunemente noto come Fungo della ferula, apprezzato in cucina per l' eccellente qualità della sua carne.

Ma la ferula è anche considerata una specie officinale tossica per via di alcuni principi con attività anticoagulante presenti nei suoi tessuti. Eventi di tipo emorragico sono stati riscontrati negli ovini, caprini, bovini ed equini che se ne erano cibati. Nei pascoli il bestiame tende comunque a scartare la ferula e a non cibarsene, favorendone l' espansione: la pianta fiorisce e disperde il proprio seme, diventando così infestante e assumendo il ruolo di flora di sostituzione. ☺

giannotti.gildo@gmail.com

SA PLURIMARCHE
SCORPIAUTO PLURIMARCHE s.r.l.
Via Napoli, 36/42 - Tel. 0823/988730 - Fax 988854 Vairano Scalo (Ce)

PAGLIONE
CARBURANTI E LUBRIFICANTI

Welcome – Maya

Per me e per la Riserva, dare il *Welcome* a chi ci "vive" è sempre stato importante. A 'sto giro vi porto *nientepopodimeno* all'*Origine* del paradiso terrestre. Forse l'abbiamo dimenticato, ma la terra era perfezione, una madre prosperosa e fertile. E noi? Abbiamo abusato della sua generosità! Per ritrovare la memoria, come Eva, ti invito a dare un morso alla "mela di Ulisse".

Beltane – Pachamama

Per un "vikingo" come me, *Beltane* è una preghiera. Boschi, miti, fate e racconti ancestrali m'hanno sempre affascinato. Il vero *Progresso* sta nel rispetto della Natura. Questo gli antenati lo sapevano, tramandando la propria conoscenza in riti collettivi e storie fantastiche attorno al fuoco. La fantasia e l'amore salveranno il mondo, generando nuovo amore!

Graziano Carbone – La Fame/Ospite

In poco più di 200 anni abbiamo distrutto millenni di rocce e foreste. Rischiamo l'estinzione solo per soddisfare *La Fame* di potere e di profitto. Le *Risorse* della terra non sono infinite, quanto siamo fessi a morderci a vicenda in un *Conflitto* senza fine! Tanto la terra resterà…ferita, marcita, anche senza di noi. Alla fine, che tu sia bianco, nero, molisano, pakistano, europeo…sei un *Ospite,* come me.

Roberto Napoletano – Famiglia X/In Silenzio

Ho letto che 26 super ricchi posseggono la stessa ricchezza di metà della popolazione mondiale più povera. Questa è la *Famiglia X*, il *Potere* che nega le proprie colpe sui cambiamenti climatici e sull'inquinamento di terra, fiumi e mari. Intanto, la *Salute* della gente è sempre più a rischio. Quante persone conosciamo che si stanno aggrappando alla vita con le unghie, *In Silenzio*?

Patrizio Forte – Il sogno di Shakti/ Harambee

Non è catastrofismo, ma sono tempi duri. Eppure, di una cosa sono certo: in noi abita una *Spiritualità* amorevole, un'energia buona, una dea che ci risveglia dalle macerie. *Il Sogno di Shakti* è una tirata d'orecchie per tutti, a cominciare da me…per capire che la *Soluzione* può essere anche un insieme di piccole azioni quotidiane, ma *Harambee*, tutti insieme…o niente!

Antonio Scioli – Tintilia Gran Riserva/Quale Pianeta

Essere rurale è la mia rivoluzione. Terra chiama uomo, per un *Ritorno* a casa. Festeggio con un bel bicchiere di *Tintilia Gran Riserva* e due gocce le lascio cadere al suolo, come ringraziamento. Chissà che non diventino un seme per il *Futuro*, un movimento di giovani in gamba, migliori di noi e capaci di affermare *Quale Pianeta* vogliono…

una fattoria molisafricana

Amici,

Vi propongo un *crowdfunding* per HAYET coop. sociale, il progetto di agricoltura e integrazione in cui sto credendo, con altri temerari itali-senegalesi, come un pazzo. E con cui vi stresso senza pudore.

Piano piano stiamo imparando i segreti dell'agricoltura tradizionale e dell'artigianato, ne stiamo facendo un lavoro e un esempio di rinascita per le aree interne. Se il vento d'Africa non fosse giunto fin qui, non avremmo capito... non c'avremmo pensato. E, invece, fortuna che la gente si sposta!

E oggi "molisafricano" è il mondo che sogniamo. Contro ogni ostacolo ad un'Italia aperta e pacifica, contro ogni pregiudizio, noi piantiamo i nostri ortaggi come semi di speranza. Per chi, come me, vuole restare a casa e non dover migrare. Per chi, come Ousmane e Amadou, vorrebbe smettere di migrare ottenendo una protezione internazionale e facendo di Bojano la sua casa definitiva. Per i bambini di oggi, a cui vorremmo lasciare una casa di pace, amicizia e preziose diversità culturali, perché domani non debbano esser costretti a migrare altrove.

Abbiamo ancora tanta strada da fare, tanto da imparare. E il vostro aiuto potrebbe essere prezioso e fondamentale. Se siete molisani, assaggiate i nostri ortaggi, seguiteci nei mercati di Campobasso e Bojano. Se vivete lontani dal Molise, ma credete in quello che facciamo pur non potendo sostenerci "dal vivo", aiutateci con una preziosissima donazione libera a questo link: http://sistieni.link/22982

Io posso solo dire grazie, assicurando che arrendersi non è contemplato. E che ogni € donato, servirà per creare lavoro, difendere la natura, offrire un'oasi di pace, operare un'economia solidale e di valore, unire le generazioni e le culture (pur nelle loro differenze).

Obama s'era inventato lo slogan migliore, ora glielo rubo: *yes, WE can*!

Fabrizio Russo

TUTTO PER L'EDILIZIA
F.lli D'ONOFRIO M. & G. S.N.C.
Uff. vendite e deposito:
Zona Ind.le - Tel. 0874.732882 - Telefax 0874.732249
Ab. Via Marconi, 214 - Tel. 0874.732776 86041 BONEFRO (CB)
MATERIALE DA COSTRUZIONE - MATERIALE ELETTRICO
IDROTERMOSANITARI - FERRO - LEGNAME - PAVIMENTI E RIVESTIMENTI
Part. IVA 00356790709
donomeg@virgilio.it

schiuma della terra

Silvio Malic

Malgrado il consenso che sembra rivestirla, la democrazia, oggi, è un concetto molto problematico, dibattuto, contestato. Sembra che ad ogni tornata elettorale debba essere riformulata, rifondata. I suoi contorni appaiono fluidi, l'essenza sfuggente, il fondamento debole, le sue istituzioni poco funzionali, ecc.; sembra quasi di vivere in un "paradosso democratico". Oltre il richiamo mitico all'*agorà* greca la democrazia si è nutrita e consolidata attraverso diverse forme di pensiero filosofico e sociale, costituendosi in forme istituzionali differenziate. C'è, quindi, una tensione iscritta nel cuore della democrazia che si ripercuote nelle istituzioni, o parti in cui si struttura, e nelle dinamiche dei corpi sociali, politici che la compongono. Una questione che più violentemente la scuote é quella della frontiera, da sempre, ma oggi soprattutto, per come la fa emergere il fenomeno della emigrazione. Oltre a vere guerre presenti in tutti i continenti, con intensità diverse, e molte dentro gli stessi stati, si può dire che la frontiera sia, oggi, il luogo stesso del paradosso: per un verso delimita il territorio in cui si esercita la sovranità democratica, per altro verso separa i cittadini, membri della comunità, dagli stranieri che tentano di entrare. Per un verso protegge il popolo (*dèmos*) e il suo potere, per altro verso discrimina ed esclude, violando ogni principio di uguaglianza. La frontiera è la "condizione assolutamente non democratica" della democrazia fondata sui diritti umani riconosciuti e sottoscritti. Linea di spartizione che contribuisce a costituire il corpo politico sembra essere la condizione necessaria e non meno inquietante della sovranità democratica che né di fronte a se stessa, né di fronte agli esclusi, è in grado di giustificare il gesto discriminatorio della chiusura.

C'è poi la situazione di fatto che, nello sviluppo migratorio di massa dell'inizio millennio, precede e pungola il diritto. I migranti che premono alla soglia invalicabile della frontiera, oltre al torto di essersi mossi, agli occhi dei cittadini hanno il torto imperdonabile di portare alla luce il paradosso democratico, il dilemma cioè tra rivendicazione di sovranità e riconoscimento dei diritti umani. Qualunque sia la forma della democrazia essa si infrange alla frontiera e si ritorce, come un'onda, contro se stessa. Infatti, già sperimentiamo che la deterritorializzazione della sovranità segna la crisi della politica nella sua versione statalista moderna. È avvenuto nella economia globalizzata come nella finanza sciolta da ogni vincolo che ormai soggioga la politica, e ne condiziona le decisioni.

Lo Stato-nazione, promotore della globalizzazione, ne viene irreparabilmente danneggiato perché perde il controllo sul territorio e sul corpo politico dei cittadini. Emerge con chiarezza che lo scenario, là

fuori, oltre i confini della nazione, si va popolando di altri protagonisti, e cioè istituzioni internazionali, organismi sovranazionali, organizzazioni umanitarie, in un contesto di potere multiforme, scisso, spesso sfuggente, di rado condiviso.

La migrazione, nei modi in cui si manifesta nel nuovo millennio, è un fenomeno della modernità. Va quindi al di là dei protagonisti lo scontro tra il migrante e lo Stato. Si intuisce dunque che riflettere sulla migrazione significa anche ripensare lo Stato; il migrante lo smaschera: dal margine esterno ne interroga il fondamento, punta l'indice contro la discriminazione. A dettare legge è il principio di sovranità dello Stato che fa della nazione la norma e della migrazione la devianza e l'irregolarità. Questo principio si articola attorno alla grammatica del "possessivo": del "noi" del "nostro", del proprio e della proprietà, dell'appartenenza e dell'identità. La sovranità va di concerto con l'ostilità di fondo perché si esercita sul territorio, il "nostro paese" di cui i cittadini si sentono legittimi proprietari, autorizzati a concedere o negare o limitarne l'accesso agli stranieri, secondo quelle condizioni che possono sovranamente stabilire. Con il pretesto del realismo pragmatico e dell'impotenza politica, forte del campanilismo della proprietà, può gettare ombra sull'accoglienza letta nell'orizzonte di una minaccia, dove si spaccia lo straniero per un intruso, la sua venuta per un'invasione. Anche là dove qualche segno di tolleranza fosse offerto la "comunità sovrana" non potrebbe fare a meno di essere prioritariamente ostile. La xenofobia di Stato è servita? Può succedere.

Si vorrebbe aprire un piccolo percorso, su queste riflessioni ispirate dal recente studio *Stranieri residenti. Una filosofia dell'emigrazione,* di Donatella di Cesare. Il titolo viene da una sua citazione di Hanna Arendt, rifugiata e testimone di una tragedia in cui dà voce agli "apolidi", ai senza patria, quando le migrazioni furono forzate dalla violenza e di massa: "Una volta lasciata la patria d'origine essi rimasero senza patria, una volta lasciato il loro Stato furono condannati all'apolidicità. Privati dei diritti umani garantiti dalla cittadinanza, si trovarono ad essere senza alcun diritto, *la schiuma della terra*". (*Le origini del totalitarismo*, p.372). Ai cattolici di questi Stati respingenti, un Concilio, 50 anni fa, li invitava ad assumere la visione impegnativa della "unica famiglia umana" non con paura, ma in "gioia e speranza", come nel titolo del documento (Gaudium et spes). ☺

Paoline Libreria
di Morinelli Angela
ARTICOLI RELIGIOSI E DA REGALO - ARREDI E PARAMENTI SACRI
ABBIGLIAMENTO ECCLESIALE
TUNICHETTE E ACCESSORI PER PRIMA COMUNIONE
BOMBONIERE PER BATTESIMO, COMUNIONE, CRESIMA E MATRIMONIO
Via Mazzini, 15 - 86100 CAMPOBASSO
Tel./Fax: 0874.60352 Cell. 339.1159284 - 338.6791098
E-mail: libreria.paoline@virgilio.it
P. I.: 01670660701 - C.F.: MRNNGL79E59H501T
facebook

la capra di montefalcone

Rossano Pazzagli

La capra come espressione di un territorio e simbolo del suo riscatto. Il patrimonio territoriale è ciò che un territorio possiede, il risultato dell'incontro tra uomo e natura. Dobbiamo concentrarci su questo se vogliamo evitare di ripetere un errore storico, che stiamo pagando a caro prezzo: quello di applicare modelli di sviluppo esogeni, non adatti ai caratteri e alle vocazioni locali. Dobbiamo farlo rileggendo i territori per comprendere le effettive risorse che essi possiedono, cercando sempre le specificità, non l'omologazione. Per questo c'è bisogno della storia, perché la storia di ogni luogo ci può indicare le sue potenzialità, aiutandoci a stare sulla retta via.

Prendiamo stavolta l'esempio di Montefalcone nel Sannio, che tra le sue specificità può vantare una razza autoctona di capra, un animale che per secoli ha rappresentato un'importante risorsa economica. Più di 300 anni fa, alla metà del '600, secondo un apprezzo feudale conservato presso la Biblioteca Albino di Campobasso, a Montefalcone vivevano circa 150 famiglie e nel suo territorio pascolava molto bestiame: un discreto numero di bovini, ma soprattutto oltre 500 pecore e più di 1.000 capre. A questi si aggiungeva la moltitudine di animali selvatici, sostenuta anche dalle buone acque di sorgente e del vicino Lago Grande che forniva anche tinche ed anguille. Un interessante contesto ambientale nel quale gli abitanti vivevano "con loro fatiche per essere uomini rustici e bracciali e tutto l'anno s'esercitano nella campagna in seminare campi, governare vigne et altri affari". Cereali, vino, allevamento erano dunque le risorse principali, alle quali si aggiungeva qualche artigiano (due sartori, un ferraro, uno scarparo, ecc.) e arricchite da un intimo rapporto con le produzioni spontanee del bosco e della macchia. Ciò rendeva possibile agli individui vivere "sanamente di lunga età, d'anni sessanta e settanta in circa", che era molto per quei tempi, in una popolazione locale che appariva anche essere "numerosa di figliuoli e di buon aspetto. Il tutto per la bontà e qualità di detta aria".

Quasi due secoli più tardi, nel 1836, confermava la presenza di branchi di capre "per lo più menati a pascoli erranti da ragazzi", coi loro latti "semplici o misti con que' di pecora" che davano buoni formaggi consumati dalla gente del posto. Con questa struttura economica e sociale la comunità di Montefalcone giunge all'800 e al '900. Nel 1861, al momento dell'unità d'Italia, ci stavano 3.210 abitanti, una popolazione rimasta sostanzialmente stabile fino alla metà del '900, quando il censimento del 1951 registrava 3.360 residenti. Quella struttura, basata su un equilibrato utilizzo delle risorse naturali, su attività agricole e zootecniche in linea col contesto ambientale e su filiere corte di consumo energetico e alimentare, aveva consentito per secoli la riproduzione sociale. Poi è cominciata la discesa, il declino, particolarmente forte dopo il 1971 per arrivare ai 1.500 abitanti scarsi di oggi.

È la sorte toccata a migliaia di comuni italiani, al Sud come al Centro e al Nord, paesi di campagna, borghi antichi aggrappati alle colline. Ma non è stata colpa del destino; è stata l'altra faccia del *boom* economico, dell' industrializzazione e dell'urbanizzazione del Paese. Un Paese di paesi che ha rinunciato progressivamente ai suoi paesi, scegliendo, assecondando o non contrastando un processo diffuso di marginalizzazione, di deriva, di abbandono e di spopolamento. Un processo che oggi va analizzato e compreso in profondità, che ci indica la necessità, o forse l'urgenza, di una rinascita come risposta alla crisi del modello economico generale.

La rinascita non può che basarsi sul patrimonio territoriale. A Montefalcone una serie di iniziative cercano di rimettere al centro del patrimonio territoriale una specificità animale. La capra di Montefalcone, nota anche come "capra di Campobasso" o "capra grigia molisana", è stata inserita nell'Atlante delle razze autoctone ed è una delle poche razze caprine tipiche ancora esistenti nelle regioni montane d'Italia. Recentemente l'attenzione verso la capra di Montefalcone è cresciuta in virtù della sua capacità di sapersi adattare a territori difficili, nonché in relazione alla tutela del paesaggio rurale e alla preservazione della varietà genetica e per le proprietà nutrizionali dei suoi derivati, primo fra tutti il formaggio. Una serie di ricerche dell'Università degli Studi del Molise coordinate dal prof. Fabio Pilla, una tesi di laurea in Economia del turismo e dell'ambiente, di cui è autrice la giovane montefalconese Antonella Basile, discussa nella sede di Termoli (relatore il prof. Luigi Mastronardi), e un convegno svoltosi in agosto sulle sponde del lago di Montefalcone, promosso dal Comune e dalla Pro-Loco Maronea, intitolato "La capra di Montefalcone nel Sannio: patrimonio territoriale e rinascita delle aree interne", sono le iniziative più recenti che testimoniano le potenzialità inespresse di una risorsa del territorio e sulle quali l'amministrazione comunale si sta muovendo con in prima fila il sindaco Riccardo Vincifori e l'infaticabile vicesindaco Gigino D'Angelo. L'obiettivo è quello di creare occasioni di rilancio dei paesi e dei territori interni, considerando le aree ingiustamente marginalizzate dal processo di sviluppo capitalistico come un ambito privilegiato per la sperimentazione di nuove forme economiche e sociali, che vedano la partecipazione degli abitanti e la cooperazione di soggetti pubblici e privati. Proprio la costituzione di una cooperativa di comunità finalizzata all'allevamento, trasformazione e commercializzazione delle produzioni della capra di Montefalcone è stata l'idea lanciata da Antonella Basile per stimolare una rinascita delle aree interne, ripartendo dalle eredità territoriali e dai valori identitari, da quello che c'è, non da quello che non c'è. ☺

rossano.pazzagli@unimol.it